

Dal 16 agosto al 6 settembre a Somasca con il P. Grimaldi. Attenderanno anche agli Esercizi Spirituali.

Chierici che hanno fatto un anno di Magistero:

Dal 19 luglio al 12 agosto a Feltre con P. Calvi Riccardo.

Attenderanno agli Esercizi Spirituali.

Per le vacanze in famiglia provvedano i rispettivi Superiori prima o dopo il suddetto incontro.

Chierici che hanno fatto due anni di Magistero:

I rispettivi Superiori provvederanno a concedere per tempo il periodo di vacanza in famiglia.

Detti Chierici si troveranno in Studentato per il **9 ottobre**.

Per gli Esercizi Spirituali, sarà stabilito il tempo opportuno in Studentato.

Sommario

PARTE UFFICIALE

— Lettere del Rev.mo P. Generale (Sulla devozione alla Madonna e sulla Sacra Visita) pag. 190

* DOCUMENTI

— Anno di preghiera a Maria » 195

DALLE PROVINCE

I - Lettera ai Religiosi della Provincia Romana » 198

II - Capitolo Provinciale Romano » 199

III - Le « mozioni » del Capitolo Provinciale Ligure-Piemontese » 210

SUSSIDI PER IL RINNOVAMENTO

I - Mezzi per una efficiente realizzazione della vita comunitaria » 217

II - Comunità religiosa: comunità di preghiera » 225

STUDI

— S. Giovanni Cassiano e la vita Religiosa » 231

APPUNTI DI PASTORALE GIOVANILE

— L'insegnamento religioso nella scuola » 239

FORMAZIONE E SPIRITUALITA'

— Attualità degli Esercizi Spirituali oggi » 249

COMUNICAZIONE

— La nuova iniziativa di « MANI TESE » » 252

Parte Ufficiale

LETTERE DEL REV.MO P. GENERALE

n. 14 - LA DEVOZIONE ALLA MADONNA

Carissimi Confratelli,

B.D.

Per la festa ormai prossima della Madonna degli orfani mi viene spontaneo rivolgere a tutti una fraterna esortazione affinché ciascuno di noi senta vivo l'invito delle Costituzioni a ravvivare una « filiale devozione » verso Maria SS.ma (CC 3).

Il Concilio ammonendo di evitare sia la falsa esagerazione che la grettezza di mente nel considerare la singolare dignità della Madre di Dio, ha espressamente esortato tutti i figli della Chiesa a nutrire una vera devozione verso la beata Vergine (cf. LG 67). Lo stesso Concilio ha presentato la Vergine profondamente inserita nel mistero di Cristo e della Chiesa. Alla luce della Lumen Gentium Maria appare essenzialmente come modello e come Madre.

Essa è il modello della Chiesa perché la Chiesa vede raggiunto in Lei il suo proprio compimento e deve perciò imitare il suo esempio per arrivare a quella meta; essa è la Madre che coopera alla nascita e formazione dei fratelli del Figlio suo (LG 63) e li sostiene con il suo materno aiuto perché più intimamente aderiscano al Mediutore e Salvatore (LG 62).

Da questa contemplazione di fede e di amore sgorga un continuo invito a tutti i fedeli, qualunque sia il ministero che esercitano in seno al popolo di Dio, ad imitare le virtù della Vergine Santa e ad affidarsi alla sua cura materna.

Così la Vergine è modello perfetto della vita spirituale e apostolica che il Concilio delinea ai laici (AA 4). Per la sua intercessione i religiosi « progrediranno ogni giorno più e apporteranno frutti di salvezza più abbondanti » (PC 25) conformandosi maggiormente « al genere di vita verginale e povera, che Cristo Signore si scelse per sé, e che la Vergine Madre sua abbracciò » (LG 46).

I chierici sono invitati ad amare con fiducia filiale e venerare la beatissima Vergine Maria « che fu data come madre da Gesù morente in croce al suo discepolo » (OT 428).

In Maria, Madre del sommo et eterno Sacerdote, regina degli apostoli, ausilio dei presbiteri nel loro ministero, i presbiteri trovano un esempio meraviglioso della prontezza con cui essi devono corrispondere « a ogni esigenza della missione cui si sono dedicati nello Spirito santo ». Perciò devono « venerarla e amarla con devozione e culto filiale » (PO 18).

Questi fervidi richiami evocano alla nostra mente l'espressione semplice e incisiva delle Regole dei novizi: « Alla beata Vergine i nostri si raccomandino con ogni fiducia e con tutto il cuore a Lei

si consacrino ». Ci sentiamo così immersi nella linfa vitale della nostra tradizione che risale allo spirito del nostro Fondatore.

S. Girolamo e la Vergine SS.ma!

Con Lei ha inizio la sua conversione, i biografi sottolineano con particolare accentuazione la sua devozione alla Madonna, l'iconografia stessa delinea il Santo nel suo devoto incontro con Maria!

Nella nostra tradizione le Costituzioni e i documenti dei nostri Istituti mettono in rilievo questa devozione in forma tale da indicare chiaramente un aspetto fondamentale della nostra spiritualità somasca.

La devozione alla Madre di Dio, nella visione del Cristo totale, è di conseguenza un elemento caratterizzante il nostro carisma.

Sentiamoci quindi tutti impegnati, come individui e come comunità, a vivere e promuovere la vera devozione a Maria, devozione che procede « dalla fede vera, dalla quale siamo portati a riconoscere la preminenza della Madre di Dio e siamo spinti a un amore filiale verso la Madre nostra e all'imitazione delle sue virtù » (LG 67).

E' necessario certo approfondire la teologia mariana, seguire i nuovi studi: saranno un alimento alla nostra vita spirituale, ci orienteranno ad una vera e forte devozione verso la Vergine santa. E il mio invito non può essere che sentito e fervido perché, in conformità alle Costituzioni (CC 103), possiamo seguire l'esempio e l'opera dei Confratelli che ci hanno preceduti.

Tuttavia si potrebbe correre il pericolo che nell'attesa di nuovi studi si trascurasse quanto è manifestazione di una devozione interna che già abbiamo avuto e che deve sempre sgorgare spontanea dal nostro spirito che vive il cristianesimo nella forma più impegnata.

Infatti non è sufficiente riconoscere solo interiormente la validità attuale della devozione alla Vergine, ma occorre che seguiamo docilmente l'esortazione che il Concilio rivolge a tutti i figli della Chiesa, perché « generosamente promuovano il culto, specialmente liturgico, verso la beata Vergine, abbiano in grande stima le pratiche e gli esercizi verso di Lei, raccomandati lungo i secoli dal magistero » (LG 67).

Per questo non esito ad affermare che un religioso somasco non può trascorrere la sua giornata senza un segno filiale di devozione alla Madre di Dio. Anzi anche comunitariamente ne dobbiamo sentire il dovere. Ogni Comunità deve studiare e trovare la forma più opportuna alla luce del Concilio e delle nostre Costituzioni (cf. n. 103) affinché la Vergine santissima « in ciascuna delle nostre Case sia venerata come origine del nostro Istituto, vi presieda come Superiora e sia riconosciuta per Madre » (P. Stefano Cosmi).

L'invito si fa quanto mai stimolante in questo momento di vive preoccupazioni. Ognuno di noi avverte difficoltà particolari in seno alle Comunità e a tutto l'Ordine. Come viene spontaneo pensare all'azione corruttrice e di disordine che il demonio operava per disturbare gli orfanelli assistiti da s. Girolamo! Ebbene il rimedio di allora fu il ricorso alla Vergine santa.

Anche noi, oggi, vedendo il nostro avversario aggirarsi come leone ruggente che cerca in ogni modo di disturbare il lavoro che stiamo svolgendo per vivere l'insegnamento del Concilio, dobbiamo ricorrere con fiducia filiale al materno aiuto della Madre del Salvatore. L'ufficio

della Madonna degli orfani ci richiama continuamente questa necessità: « Quando sei nelle bufere, nei pericoli, guarda la stella, invoca Maria ».

Mi è caro richiamare la ricorrenza del 50.mo anniversario della morte del nostro fratello RIGHETTO CIONCHI, cui apparve, ancor fanciullo, la Vergine Santa oggi venerata col titolo di Madonna della Stella nel Santuario costruito sul luogo delle apparizioni.

Inoltre la commemorazione del quarto centenario della istituzione della festa liturgica della B.V. del Rosario è per tutti un richiamo affinché una devozione tanto cara al nostro Padre continui ad essere valorizzata e inculcata. In « Vita Pastorale » (giugno-luglio 1972) è stato pubblicato il Documento-base sul Rosario quale primo sussidio per una azione pastorale da svolgere nell'anno 1972-73. La lettura di tale documento non solo ci confermerà che questa forma di preghiera « nulla ha perduto della sua attualità nelle difficoltà dell'ora presente » (Paolo VI) ma offrirà anche delle utili indicazioni perché la recita del Rosario, voluta dalle nostre Regole (n. 104), diventi una contemplazione sempre più viva dei misteri della nostra salvezza visti e sentiti attraverso il cuore della Madre del Signore.

In questo modo sperimenteremo anche noi, come S. Girolamo, che il nostro cuore si aprirà con gioia a « confidare nel nostro Signore Gesù Cristo e ad aver fede e speranza in Lui solo ».

Carissimi Confratelli, queste riflessioni ci aiutino ad una fruttuosa celebrazione della festa di Maria Madre degli orfani. Questo titolo, con cui il nostro Ordine invoca la Madre del Salvatore, ci presenta la Vergine nella sua materna partecipazione alla salvezza operata da Cristo. Come l'amore di Dio, padre e sostegno degli orfani, è un amore che non conosce limiti e manifesta la sua efficacia estendendosi a tutti e abbracciando con la sua salvezza gli indifesi, i poveri, gli abbonati, così la Vergine per il dono ineffabile della divina maternità è stata per tutti noi « la Madre nell'ordine della grazia » (LG 61).

Invocandola Madre degli orfani noi proclamiamo il mistero di questa maternità che si estende a tutti i fratelli del Figlio suo e che « perdura senza soste... fino al perpetuo coronamento di tutti gli eletti » (LG 62); noi affermiamo cioè la reale efficacia e la gioiosa tenerezza di questo amore che abbraccia tutti proprio perché raggiunge gli estremi confini della povertà e della miseria umana.

Se nella sua vita la Vergine « fu modello di quell'amore materno del quale devono essere animati tutti quelli che nella missione apostolica della Chiesa cooperano alla rigenerazione degli uomini » (LG 65), la nostra devozione alla Madre degli orfani, rettamente intesa, ci sarà di fecondo e insostituibile aiuto perché possiamo adempiere autenticamente e fedelmente la missione di carità del nostro Santo Fondatore.

Questo è il mio fervido augurio che accompagno con la preghiera, chiedendo per tutti la particolare protezione della Vergine Santa.

In Xto aff.mo
P. GIUSEPPE FAVA C.R.S.
Preposito Generale

Roma, 8 settembre 1972
Natività di Maria SS.ma

Molto Reverendo Padre,

B.D.

in questi primi tre anni del mandato che mi è stato affidato ho avuto già modo di incontrarmi con tutti i Religiosi delle nostre Comunità e di visitare le nostre Istituzioni, sia pure a volte per breve tempo.

E' però mio dovere, secondo le disposizioni delle Costituzioni, compiere personalmente o tramite un Delegato (n. 372) « almeno una volta durante il sessennio di governo » la Sacra Visita a tutte le Case (n. 304). Il Cap. XXX delle Costituzioni presenta alcune indicazioni e suggerisce di attenersi alle norme del Rituale.

E' noto a tutti come il nostro Rituale sia in corso di revisione e di aggiornamento; inoltre nuovi principi presentati dal Concilio hanno un riflesso anche per quanto riguarda detta Visita. Gli Ordini e Congregazioni religiose stanno studiando ed sperimentando come attuarla oggi nel modo più rispondente ed efficace, quasi instaurando un nuovo stile.

Rimane certo riconosciuta la validità e la necessità della Visita da parte dei Superiori Maggiori alle Comunità: oggi forse più di ieri il « visitare i fratelli » è uno dei temi biblici più affascinanti e quindi da riscoprire. E' un dovere del « servizio » che i fratelli rivestiti del ministero di autorità sono chiamati a prestare agli altri fratelli; servizio che è soprattutto di animazione, di aiuto all'autorità locale, di unità da promuovere fra tutte le Comunità locali sorelle.

Rimangono anche validi e necessari alcuni aspetti, che potrebbero essere ritenuti burocratici ed ispettivi, quali il prendere atto di dati riferentesi ai Religiosi, all'attività di apostolato, alla situazione finanziaria, ecc. (verranno inviate tempestivamente alcune schede in merito). Si tratta comunque di aspetti diremmo tecnici che sono utili per l'aggiornamento dell'Archivio e per una opportuna collaborazione.

Anzi faccio presente che nella visita mi avvarrò della valida collaborazione dell'Economo Generale, P. Pierino Moreno.

Non si ritiene invece più necessaria la « Relazione » preparata dal Superiore per il Visitatore, con l'intento di presentare lo stato della Casa, dei Religiosi, della Comunità, dell'apostolato svolto. Si preferisce infatti che il Visitatore assieme ai membri della Comunità faccia una verifica sulla vita religiosa e sull'attività di apostolato, con il colloquio personale e comunitario. Si faccia cioè il « punto » della situazione comunitaria nei suoi aspetti umani, religiosi, apostolici.

Più che uno sguardo al passato la Visita dovrà avere lo sguardo proiettato al futuro; più che revisione di moduli dovrà essere stimolo di ricerca fatta insieme per crescere comunitariamente ed apostolicamente.

La Visita pertanto è vista come un prolungato incontro in cui la Comunità visitata continua il suo ritmo e vi si inserisce con sempli-

cità il Visitatore senza la preoccupazione di giudicare le persone, ma solo di vivere con i fratelli l'esperienza della vita religiosa. Il dialogo comunitario che in tali giorni si riesce ad instaurare, la convivenza che culmina nella celebrazione Eucaristica comunitaria, sono utilissime per i riflessi spirituali di unione fraterna che determinano.

Sarà anche una buona occasione per una « catechesi della Regola » per incoraggiare ed animare alla conoscenza ed osservanza delle Costituzioni.

Più che un evento quindi che si sovrappone alla Comunità, è un evento che deve agire evangelicamente, animando e lievitando, e lascia segni di crescita da parte della Comunità visitata.

Appare evidente tutta l'importanza di una visita così prospettata ed anche tutta la responsabilità di chi deve compierla.

Verrò nelle Comunità con animo sereno, desideroso solo di recare il mio aiuto, di sostenere, di incoraggiare. Verrò soprattutto con tanta fiducia, perché so tutti animati da sincero spirito religioso; intenti al proprio dovere, desiderosi di migliorare il proprio impegno di vita religiosa.

Sia veramente un incontro di grazia, che attiri su tutti la più ampia benedizione del Signore.

L'attesa sia in spirito di fede e di preghiera, aperti ad accogliere un mezzo tanto valido offerto dalle SS. Regole. Non si tratta infatti di attendere passivamente innovazioni o cambiamenti straordinari, quasi miracolistici, ma di essere disposti in povertà di spirito ad unirsi, in armonia di intenti, per rispondere sempre meglio alla nostra vocazione alla santità ed alla missione di bene da compiere sulle orme di S. Girolamo.

Mai come all'inizio della Visita alle vostre Comunità mi risuonano all'orecchio con un intimo senso di spirituale partecipazione le parole di S. Paolo: « Ed io, o fratelli, quando venni fra voi, non venni ad annunziarvi la testimonianza di Dio con elevatezza di eloquio o di sapienza; infatti mi proposi di non saper altro in mezzo a voi in uno stato di debolezza, di timore e di tremore; e la mia parola e la mia predicazione non s'appoggiava sugli argomenti persuasivi della saggezza umana, bensì sull'efficacia dimostrativa dello Spirito Santo e della potenza divina, affinché la vostra fede non si fondasse sulla sapienza degli uomini, ma sulla potenza di Dio » (1 Cor. 2, 1-5).

Chiedo una particolare preghiera, affinché lo Spirito Santo mi assista in un compito tanto impegnativo e possa giungere a tutte la Comunità apportatore di rinnovato fervore, di pace, di letizia spirituale.

La Vergine Santa, Madre degli Orfani e il nostro S. Padre Fondatore veglino su di noi e ci assistano.

Con fraterno abbraccio

Roma, 27 settembre 1972

in X° aff.mo
P. GIUSEPPE FAVA C.R.S.
Preposito Generale

UN ANNO DI PREGHIERA A MARIA

Il Collegamento Mariano Nazionale e i partecipanti alla XII Settimana Nazionale di Studi Mariani tenutasi a Torino dal 28 agosto al 1 settembre, accogliendo l'invito del Centro Nazionale del Rosario, hanno fatto proprio l'APPELLO AL POPOLO DI DIO per la celebrazione di un « Anno di preghiera a Maria » dall'ottobre 1972 all'ottobre 1973. Riteniamo fare cosa utile e gradita a tutti i nostri Confratelli pubblicare il testo a commento della esortazione del Rev.mo P. Generale.

Primo ottobre 1972, prima Domenica del mese: inizio dell'anno di preghiera a Maria. Bello sarebbe che in ogni chiesa d'Italia si desse il lieto annuncio: oggi comincia l'anno di Maria, anno di grazia, di rinnovamento nello spirito!

Due ricorrenze confluiscono in quest'anno: il IV centenario della istituzione della festa liturgica del Rosario e il 30° anniversario della consacrazione del mondo al Cuore Immacolato di Maria. Commetteremmo un errore se tutto si riducesse ad una commemorazione o alla ripetizione di gesti già compiuti. Queste ricorrenze sono occasioni providenziali per fare qualcosa di più profondo: l'anno vuol essere un impegno di preghiera personale e una promozione della preghiera a Maria.

L'anno dovrebbe partire dal cuore del Popolo di Dio, nel suo significato più denso e comprensivo: fedeli, sacerdoti, vescovi. Senza attendere un annuncio dall'alto, facciamolo sgorgare dal cuore del popolo, dalla sua pietà mariana. Maria invita i suoi figli volenterosi a prendere subito l'iniziativa. Poi verranno anche gli altri, perché Maria è nel cuore di tutti anche di quelli che di Lei non parlano quasi più. In quest'anno si innalzi a Lei, e per Lei a Gesù e al Padre nello Spirito Santo, un immenso coro di preghiera filiale, affettuosa, perseverante, ecclesiale (Atti, 1, 14).

La nostra speranza

Il 7 ottobre 1572 la Madonna del Rosario entrò nella sacra liturgia della Chiesa a ricordo di una grande vittoria della fede e dell'Europa cristiana. Fu chiamata anche « Madonna della vittoria ». La stessa apparve a Fatima all'inizio del secolo, come « un gran segno nel cielo » (Apoc. 12, 1).

A Lei guardi quest'anno la nostra preghiera e la nostra speranza. Non ha forse il Concilio, con « affettuosa autorità » (Paolo VI), posto Maria davanti a noi, Popolo di Dio pellegrinante sulla terra, quale « segno di sicura speranza »? (L.G. n. 68). Non è da secoli che la Chiesa nella « Salve Regina » la saluta quale « nostra speranza »? E allora come non ricorrere a Lei nell'ora della prova? L'anno di preghiera a Maria è quindi l'anno della speranza (si sarebbe potuto chiamarlo anche così!), della grande speranza. Spes nostra, salve! Pregheremo con

lo spirito di Giovanni XXIII, di Paolo VI, del Concilio Vaticano II: uno spirito d'amore, di riconciliazione e di pace.

Si avverte, oggi, nella Chiesa una grande tentazione di pessimismo e di scoraggiamento. Come non vedere l'azione di Satana nella storia contemporanea? Ma come non vedere anche i « segni dello Spirito », che promettono tempi migliori? Noi crediamo con semplicità ad alcune « voci » del nostro tempo, che fanno parte della profezia della Chiesa d'oggi.

Noi crediamo alla voce di Fatima: « Finalmente il mio cuore trionferà »! E' la voce della celeste Signora del nostro tempo. Noi crediamo alla voce profetica di un santo modernissimo, il P. Kolbe, che prevede il trionfo dell'amore immacolato di Maria proprio nel cuore dell'ateismo militante. Noi crediamo all'intuizione profetica di due grandi Papi, Pio XII e Giovanni XXIII, che con lo stesso cuore, con la stessa fede, con la stessa speranza, hanno veduto da lontano una « futura primavera della Chiesa ». « La bellezza salverà il mondo » ha scritto Dostoevski: è una profezia anche questa. La bellezza che salverà il mondo è Maria. *Cosa dobbiamo fare?*

Ecco come potrebbe concretizzarsi il nostro fondamentale impegno di preghiera.

1) - PREGHIAMO PER IL MONDO. - Una preghiera incessante, personale, quotidiana come il pane, quest'anno. A tutte le famiglie cristiane chiediamo: almeno una decina — o mistero — del Rosario al giorno, in casa, e un Rosario completo alla Domenica. Quest'ultimo potrebbe anche essere detto in macchina, durante la gita domenicale.

Alle anime di vita interiore chiediamo almeno un'ora di preghiera a Maria (Rosario intero, col metodo del ROSARIO PERPETUO) ogni mese; meglio se quest'ora diventa una « veglia notturna di preghiera a Maria ».

E sia una preghiera a dimensioni mondiali e con intenzioni attuali e concrete: per la giustizia e la pace nel terzo mondo, per la Chiesa del silenzio, per la pace nel Medio Oriente, ecc., scendendo anche a particolari tratti dell'attualità quotidiana, ma senza alcuna parzialità polemica. Una preghiera politica? Sì, ma politica della carità universale, politica del Cuore Immacolato di Maria, Madre di tutti, credenti e atei, ricchi e poveri. Come le mura di Gerico, i muri delle divisioni e degli odi crolleranno sotto l'urto della preghiera a Maria e con Maria.

2) - DIFFONDIAMO LA PREGHIERA A MARIA - E' compito anzitutto dei sacerdoti predicare Maria con cuore nuovo, raccomandare la preghiera in famiglia, con la parola e l'esempio; svolgere in certe occasioni appropriate (specie nei mesi di maggio e ottobre, che saranno i due « tempi forti » dell'anno) una catechesi illuminata sulla preghiera personale, su Maria come la presenta il Concilio Vaticano II, sui misteri della salvezza come vengono presentati nel Rosario mariano, nelle sue varie forme. Anche i giovani accoglieranno Maria nel loro cuore. A tutti coloro che quest'anno vorranno farsi apostoli di Maria, diciamo: parlate, esortate, trascinate alla preghiera.

3) - PREGANDO, CONVERTIAMOCI AL SIGNORE - La preghiera deve muovere dentro la « conversione » del cuore: dolcemente, progressivamente. Preghiera e conversione: ecco il messaggio di Maria al mondo moderno. Chi sta bene rinunci quest'anno a qualcosa (un caffè, una sigaretta, uno spettacolo), riduca le esigenze voluttuarie; e il denaro economizzato vada ai poveri, cui appartiene secondo la giustizia evangelica; vada per i fratelli oppressi, per gli affamati del Terzo Mondo, per le varie organizzazioni della carità cristiana, della promozione umana. Chi

è malato, alzi al cielo la sua croce, la offra per il mondo pregando Maria. La preghiera unita alla sofferenza salva il mondo.

Far questo è convertirsi, è operare la giustizia e la pace, è affrettare il trionfo del Cuore Immacolato di Maria, cioè del suo amore sulla terra. Far questo è prendere sul serio il messaggio di Maria al mondo, la consacrazione mariana, le celebrazioni mariane. Far questo è prendere sul serio l'Immacolata, come l'ha presa sul serio il P. Kolbe, fino a morire per gli altri.

Un anno mariano di questo tempo non può più essere celebrato in superficie. Maria vuole qualcosa di più profondo di una bella e clamorosa rinnovazione della consacrazione di trent'anni fa. Oggi Maria ha diritto di vedere i frutti della prima consacrazione. Impegnamoci in essi.

Maria lo vuole quest'anno? Noi crediamo di sì. Chi lo crede con noi si metta all'opera. C'è tutto da fare, da inventare, da realizzare.

L'amore a Maria ci dia la necessaria fantasia, coraggio e costanza in questa dolcissima impresa.

P. Enrico M. Rossetti O.P.

I - AI RELIGIOSI DELLA PROVINCIA ROMANA

Albano Laziale
Festività di S. Agostino 1972

Carissimi Confratelli,

B.D.

prima di inviarvi il mio saluto ho voluto aspettare un po' di tempo nella speranza che si affievolisse quel senso di smarrimento che mi aveva colpito nell'essere eletto Provinciale.

Ho visitato le case d'Italia, ho parlato con la maggior parte di voi, mi sono confermato nell'idea che dappertutto si cerca di lavorare con entusiasmo per la Gloria di Dio e per il bene dei giovani affidatici.

Ora dobbiamo tutti insieme guardare al futuro per rendere la nostra Provincia, nei limiti del possibile, più sensibilmente attenta ai segni dei tempi e più rispondente alle esigenze dell'Ordine e della Chiesa. Il momento che attraversiamo non è facile. E' evidente, però, che nessuna programmazione, a qualsiasi livello venga effettuata, può risolvere le varie crisi che investono le persone e le istituzioni.

Stimo opportuno, invece, porre l'accento sulla disponibilità basata sulla semplicità e sull'umiltà.

La nostra è essenzialmente un'attività soprannaturale nell'ispirazione e nelle finalità. Per cui, pur considerando indispensabili gli studi qualificanti che rendono tecnicamente apprezzabile la nostra azione, penso sia necessario insistere sulla conoscenza teorico-pratica della vita religiosa, alla luce dei nuovi documenti che la riguardano.

Credo che ci sarà facile allora denunciare, in noi stessi prima che negli altri, quel conformismo che ci porta a respingere e a condannare istituzioni, metodi e persone, ma non ci porta mai ad una revisione cosciente della nostra vita religiosa. In tale direzione vorrei attirare l'attenzione di tutti all'inizio di questo triennio.

Carissimi Confratelli, mentre mi accingo con semplicità a mettere in atto l'ubbidienza che il Capitolo Provinciale mi ha affidata, voglio formulare, per me e per tutti voi, un augurio che sia anche espressione di una esigenza attualissima: riscopriamo i valori essenziali della vita religiosa.

Con fraterno affetto

dev.mo
P. Cataldo Campana C R S
Prep. Provinciale

II - CAPITOLO PROVINCIALE ROMANO

Dal 19 giugno al 23 giugno 1972 si è celebrato, nella nostra Villa estiva di Brogliano di Serravalle di Chienti (Mc.), il sesto Capitolo Provinciale Romano.

Ha presieduto il Rev.mo P. Generale D. Giuseppe Fava.

La mattina del 19 giugno i quattordici Padri Capitolari si sono raccolti in preghiera e in meditazione. Il Preposito Provinciale D. Alberto Busco ha tenuto una conversazione sul Dialogo ecclesiale, mettendo in evidenza le sue originali componenti che non vanno confuse con quelle del dialogo politico e sindacale. Esse sono: l'interiore apertura e disponibilità agli altri, l'ascolto vicendevole, un certo tipo di discussione, l'interesse al parere della maggioranza. Il dialogo ecclesiale però, pur utilizzando tali componenti, è qualcosa di più: è la ricerca della volontà di Dio, vissuta insieme, normalmente sotto la guida dell'autorità, nei riguardi di una persona, un gruppo, un'attività, una scelta nuova da operare nella Chiesa.

A mezzogiorno è seguita la Concelebrazione con l'omelia del P. Generale che ha spiegato la liturgia della Pentecoste, augurando che si ripeta tale mistero in questi giorni di grazia.

Nel pomeriggio, ha avuto luogo la prima sessione del Capitolo. Dopo i riti prescritti, il P. Generale ha fatto conoscere al Capitolo la rosa dei nomi, candidati alla carica di Preposito Provinciale. Essi sono: P. Alberto Busco, P. Cataldo Campana, P. Luigi D'Amato e P. Vincenzo Gorga.

E' seguita la relazione del P. Provinciale. Egli ha esordito ricordando, con parole commosse, i Religiosi defunti della Provincia in questo triennio: P. Antonio Temofonte, P. Michele Lanotte, P. Francesco Cerbara, P. Alfredo Fazzini e P. Francesco Carcioffa. Ha invitato tutti a pregare per loro, cercando insieme di seguirne l'esempio di bontà e di amore all'Ordine. Ha poi fatto la proposta che la Casa Religiosa di S. Maria in Aquiro di Roma, prenda l'iniziativa di sistemare la tomba dei Somaschi al Verano. Contribuiranno — pro rata parte — la Casa di S. Alessio (che, come tutti sanno, è Casa della Provincia Romana anche se da pochi anni sotto la completa e diretta giurisdizione del P. Generale, perché sede della Curia e dello Studentato), le Case di Velletri, di Albano e Grottaferrata. Anche la Casa di Belfiore è stata invitata a fare lo stesso per le tombe dei Somaschi a Foligno e a Spello.

Il P. Provinciale, proseguendo la sua relazione, ha parlato della vita religiosa in Provincia, sottolineando i pregi e i difetti dei Religiosi e delle Comunità. I pregi, grazie a Dio, sono superiori ai difetti che però bisognerà togliere con l'aiuto di Dio.

Le vocazioni rimangono il problema numero uno della Provincia che ha pochissimi PP. Novelli. Nel triennio si sono fatti passi importanti per risolvere tale problema: il trasferimento del Seminario minore da Pescia a Velletri, con l'ammodernamento che ne è seguito; la nomina di un orientatore vocazionale a tempo pieno; il potenziamento del Seminario minore di Martina F., dopo il tentativo, subito rientrato per cause non dipendenti dalla nostra volontà, del Seminario ed Istituto di Corato; l'istituzione del Probandato per i liceisti ad Albano, sotto la guida di un Padre. Nella relazione, a questo proposito è stata messa in rilievo la decisione presa e attuata dal Prep. Provinciale di porre la sua residenza ad Albano, per essere libero da incarichi locali e per seguire più da vicino il Probandato.

Infine, dopo aver passato in rassegna le singole Istituzioni, che in gran parte hanno da poco superato il ventennio o addirittura solo il decennio di vita, il P. Provinciale ha affermato che esse sono tutte valide, perché per orfani, nello spirito del S. Fondatore. Certo è necessario fare ogni sforzo per migliorare sempre più, cominciando dall'aggiornamento dei Religiosi che vi dimorano.

La relazione si è conclusa con una particolare comunicazione sul Commissariato del Brasile, per il quale la Provincia ha fatto gravi sacrifici, inviando nell'ultimo triennio non pochi Religiosi, tutti animati da grande entusiasmo per un'opera non facile, ma altamente evangelica e somasca.

E' seguita la Comunicazione del P. Economo Provinciale P. Luigi D'Amato: la nostra Provincia è certo la più povera dell'Ordine, anche perché ha Istituzioni recenti (e quindi ancora in fase di organizzazione) e di proporzioni modeste. E' perciò necessaria ogni cura per evitare lo spreco e unire le forze per fronteggiare le spese di carattere provinciale e generale.

I - LA NOSTRA VITA RELIGIOSA

La seconda sessione si è tenuta il 20 giugno, dopo la Concelebrazione in suffragio dei nostri Confratelli Defunti.

Il P. Cataldo Campana ha letto la relazione sulla vita religiosa. Essa, come le altre relazioni sulle vocazioni e sull'apostolato, è frutto delle risposte delle Comunità e dei Religiosi della Provincia al questionario inviato nel febbraio scorso.

1) I voti in generale.

Dalle risposte, risulta che i voti vengono considerati come vincolo d'amore che, permettendoci di imitare Cristo, ci uniscono a Lui più intimamente nel servizio prestato al popolo di Dio.

In quanto alla loro osservanza, non tutti sono del medesimo parere. Mentre da una parte si afferma che l'osservanza dei voti ora è più responsabile anche se ciò porta ad un'interpretazione più personale e a volte arbitraria, d'altra parte si parla di edonismo, di strumentalizzazione della vita religiosa, di affievolimento della stima verso l'ubbidienza.

Secondo alcuni la professione religiosa può portare a due rischi: riporre la sicurezza collettiva nella solidità esterna e giuridica delle strutture (quindi non in Dio) e riporre la sicurezza individuale nella osservanza dei voti.

Per spiegare l'indifferenza nell'osservanza dei voti, si enumerano i seguenti motivi:

manca di idee chiare sull'osservanza dei voti; mancanza di una giusta ossatura che doveva essere sviluppata al tempo della formazione; il fatto che si insista troppo sull'aspetto negativo oppure sull'aspetto giuridico, trascurando gli aspetti ascetici e infine il fatto che i voti, soprattutto quello di povertà, non vengano considerati alla luce dell'evoluzione dei tempi.

Un accento particolare è posto sulla castità in quanto viene considerata anche come apertura di amicizia verso gli altri e come sublimazione dell'amore reciproco che deve interessare tutti i componenti la comunità. Siamo fratelli non colleghi.

A conclusione si propongono i seguenti mezzi: studio più approfondito dell'essenza dei voti e del modo di attuarli nella odierna realtà (studio effettuato anche a livello provinciale e generale) ed esame di coscienza che comporti una revisione di vita sia sotto l'aspetto individuale che sotto quello comunitario.

2) Problemi suscitati oggi dal voto di povertà.

L'osservanza del voto di povertà suscita problemi derivati dal contrasto tra la testimonianza di povertà che ci siamo obbligati a dare e le esigenze della società moderna che ci vuole più « efficienti » (è noto che spesso l'efficienza è condizionata dall'uso dei beni tecnici e di consumo); la necessità di un continuo arricchimento della propria personalità e il giusto riposo. Si lamenta al riguardo una certa sperequazione tra le case e gli individui. Ad esempio: certe oblazioni che vengono concesse in vista della propria personalità (l'uso di tutti i beni è comune): certi modi di arricchimento personale (viaggi, titoli di studio ecc.), se non vengono attuati od usati senza alcun vantaggio per la comunità; diverso uso di denari e di mezzi tra superiori e religiosi non superiori; la dipendenza economica della propria famiglia, ecc.

Si suggeriscono invece i seguenti mezzi per ovviare a detti inconvenienti: maggiore fiducia nella Provvidenza, eliminando l'ansia per il domani; valorizzare il lavoro in casa e fuori (si darebbe così maggiore dignità alla povertà che non deve consistere nel mostrarci poveri perché gli altri diano l'elemosina); la povertà sia guidata dall'obbedienza a livello locale e provinciale, secondo le norme di amministrazione e infine uno zelo maggiore per i beni della comunità.

Si fa notare che non è secondo lo spirito di povertà religiosa il voler solo contestare la sicurezza che ci proviene dalla vita organizzata né il seguire un certo « profetismo » di moda che rende alcuni religiosi, accaniti contro ogni forma di istituzione.

La povertà collettiva dovrebbe impegnarci ad un esame e ad una revisione delle opere secondo i seguenti principi:

— le opere devono essere in linea con la testimonianza di povertà, quindi debbono essere funzionali, tenendo conto della sensibilità e realtà ambientali, in modo da evitare contrasti sociali o accuse di arretratezza;

— le opere vanno esaminate nella loro validità che si deduce dai motivi di carità, quindi dalle necessità della Chiesa e dei fratelli;

— nelle opere non dobbiamo cercare la fonte di stabilità e di sicurezza o posizione di potere. Si propone di esaminare la maggiore opportunità delle seguenti forme di apostolato educativo: possedere, gestire e dirigere gli Istituti oppure assumere la direzione di Istituti, gestiti amministrativamente da altri.

3) L'obbedienza religiosa e su quali principi si fonda.

Nella III sessione si è parlato dell'obbedienza.

Essa si fonda essenzialmente sulla fede e va vista come offerta totale della volontà a Dio nello sforzo di inserirsi nel mistero di morte e risurrezione di Cristo, nella ricerca amorosa e intelligente per entrare nel disegno di Dio. La professione di tale voto però ha questo rischio: di darci sicurezza eccessiva nel comportamento personale, liberandoci dall'inquietudine e dall'impegno della scelta, quindi dal rischio di sbagliare.

L'obbedienza viene anche considerata come l'esigenza di ogni forma comunitaria e come assenso intelligente e volontario alla decisione ultima del superiore, raggiunta attraverso un fraterno dialogo. Da tutto ciò deriva la ricerca attiva dei superiori e sudditi di una volontà divina particolare per singoli e comunità. Il superiore non deve essere l'unico responsabile della santità dei fratelli. Ciascuno è responsabile della scoperta e dell'attuazione del piano divino. Il superiore resta l'intermediario tra la volontà di Dio e il destino eterno dei fratelli.

L'obbedienza non consiste nella rinuncia alla propria volontà per sottometerla a quella di un altro uomo, ma a quella di Dio; e neanche

alla rinuncia al senso della critica, alla propria coscienza, al proprio spirito di iniziativa.

Si formulano le seguenti richieste: l'obbedienza sia elemento di selezione nella formazione dei religiosi; il rapporto tra superiore e religioso sia impostato sul dialogo sereno e sulla reciproca stima: si eviti l'insincerità, frutto di orgoglio; l'autorità sia esercitata in funzione di servizio, quindi venga demitizzata; si eviti perciò l'autoritarismo, il trionfalismo e il dialogo (o monologo) tra sordi. L'ultima parola spetta al superiore che, nel dialogo, deve cercare il vero bene comune.

Si accenna a questo punto al problema di un eventuale conflitto tra autorità e libertà, autorità e coscienza.

Anche se in teoria non ci dovrebbero essere questi conflitti, in pratica succede talvolta a causa di fattori psicologici (scontri di mentalità più che contestazione); mancanza di fede e di amore in Dio; cattivo esercizio dell'autorità.

Mezzi per ovviare al conflitto che può sorgere tra autorità e libertà: tenere presente il nostro ruolo di Religiosi; in fase di formazione selezionare gli individui in base alla maturità e alla presenza di una vocazione autentica; intensa vita comunitaria.

4) C'è crisi di vita comunitaria? Quali le cause?

Se da una parte si nota un netto miglioramento nella vita comunitaria (maggiore responsabilità), d'altra parte non si può negare la presenza di una vera crisi di vita comunitaria. Essa potrebbe essere riportata alla crisi generale che investe la società moderna e che potrebbe essere condensata in questa domanda: come salvare la personalità dell'individuo dalle esigenze spesso massificatrici della società?

Per spiegare la crisi della vita comunitaria si adducono i seguenti motivi:

- non si è preparati al dialogo voluto dal Concilio;
- le comunità sono formate da individui che talvolta non sanno accettarsi;
- non sempre le mansioni sono idonee per i singoli;
- c'è dell'individualismo esasperato: si concede poco tempo alla vita comune;
- azione di disturbo realizzata da alcuni che, con parole o con scritti, evidenziano i difetti dei confratelli della propria comunità, trascurandone completamente le buone qualità;
- mancanza di chiarezza, di rispetto, di fiducia, di disponibilità reciproca nella ricerca del bene comune;
- tramonto di schemi su cui si faceva affidamento;
- poca fiducia nei mezzi spirituali come elementi di unione.

Mezzi per ovviare a simili inconvenienti:

- accettazione reciproca nell'esercizio dell'autentica fraternità;
- considerare la vita comunitaria non come semplice coabitazione, ma come comunione di beni spirituali e materiali, interscambio di esperienze di vita nella sincera ricerca del bene comune.

Sul *dialogo comunitario* è stato detto quanto segue:

Il dialogo non consiste in un dibattito dialettico delle idee e concezioni diverse dei membri della comunità, né in una generica comprensione per i confratelli che la pensano diversamente, ma nel rispetto della persona, nel rapporto interpersonale in cui le persone autenticamente e reciprocamente si rivelano, si danno e si accolgono; un rapporto che diventa comunione e che si basa sull'autenticità e quindi sulla differenza delle persone (se ognuno è sé stesso sarà diverso dagli altri e avrà qualcosa da comunicare agli altri e da ricevere da essi, per cui non regge la scusa che il dialogo è impossibile perché gli altri sono diversi). Si basa anche

sulla disponibilità all'altro nell'amore. Un amore gratuito e a priori, anche se comporta scapito, un amore che dice fiducia negli altri e nella varietà che essi possiedono, un amore che esclude ogni situazione di privilegio (mettere gli altri allo stesso livello), un amore infine che fa vincere la paura di dover cambiare, che fa superare l'attaccamento alle proprie idee e al proprio punto di vista e dà il coraggio di farsi trasformare dagli altri.

5) La vita di pietà individuale, comunitaria e liturgica

Si lamenta una certa carenza della vita di pietà. Le cause sono:

- crisi di fede;
- mancata educazione biblico-liturgica;
- eccessivo lavoro, perché non equamente distribuito;
- una vita liturgica vissuta più per gli altri che per noi stessi;
- l'aver abbandonato le pratiche di vecchio stampo, senza sostituirle con le nuove.

Ecco i rimedi:

- rinnovare la propria fede, partendo da un sano aggiornamento che comprenda la partecipazione a corsi di esercizi spirituali impostati con nuovi criteri;
- organizzare meglio le occupazioni, in modo che la vita spirituale di tutti i membri della comunità sia sufficientemente salvaguardata;
- essere più sensibili allo spirito pastorale.

Le comunità debbono disporre di momenti di preghiera personale e comunitaria: concelebrazione; trovarsi insieme per meditare e revisionarsi sulla parola di Dio.

Nulla più della preghiera comune, preparata e sentita, può diversificare un'impresa umana da una cristiana.

Il P. Provinciale ancora una volta sottolinea l'importanza dell'orazione mentale: troppe sono le scuse che vengono messe in campo per non esserle quotidianamente fedeli. Siano ben accette le nuove forme di preghiera, ma senza abbandonare ciò che le Costituzioni raccomandano vivamente.

6) Alcuni problemi particolare.

Ci si domanda a che cosa sia dovuto un atteggiamento diffuso di una certa noncuranza circa le Regole.

Varie sono le cause, tra cui primeggiano quelle spirituali: crisi di fede ed edonismo. Ma non vanno trascurate altre cause: insistenza esagerata di un tempo sull'osservanza della lettera; critica negativa, dovuta anche al fatto che siano state messe in discussione; strumentalizzazione di alcuni; mentalità moderna dinamica, contrapposta a quella statica della legge.

Si auspica uno studio serio, individuale e comunitario. Si fanno varie proposte (circa il fatto che non debbono essere troppo particolareggiate e soprattutto l'esigenza di promuovere l'educazione alla coscienza e alla responsabilità). La vita religiosa deve basarsi più sulla legge interiore che su quella scritta, la quale rimane « pedagogo » che ci conduce a Cristo, non il fine della vita religiosa.

Si è conclusa la III sessione con un accenno al senso di inquietudine di alcuni religiosi. E' stato rilevato che le cause sono dovute, è vero, a crisi di fede, di identità o anche di vocazione, ma soprattutto a difficoltà psicologiche, talvolta risalenti fin dall'infanzia e che potrebbero essere opportunamente curate. Tali difficoltà aumentano purtroppo al nostro tempo a causa del lavoro non equilibrato e protratto a lungo, che brucia le forze di alcuni. E' quindi necessario che tutti i Religiosi possano sod-

disfare le più strette esigenze di riposo, di aggiornamento, di preghiera, di ministero pastorale.

Nella IV sessione (21 giugno) si completa lo studio sulla vita religiosa, parlando della funzione dei Superiori Maggiori nei confronti dei Religiosi e delle singole Comunità.

Si richiedono contatti sempre più frequenti e personali, in modo che i Superiori Maggiori e i loro Consiglieri stiano il più possibilmente vicino al P. Prov.: promuovano innanzitutto il bene della Provincia, prima degli interessi delle Case in cui si trovano; la loro obbedienza infatti è per tutta la Provincia ed è stata data ad essi dal Capitolo.

Si ricorda che il P. Generale non è un semplice coordinatore, ma il vero Supremo Superiore dell'Ordine: si auspica quindi che i Religiosi si rendano più sensibili ai desideri del P. Generale, circa l'aiuto tra le Province, affinché si possa attuare quanto dicono le Costituzioni al n. 306, cosa che d'altronde risulta poi a vantaggio di tutto l'Ordine.

Alle ore 11, previa approvazione del Capitolo, viene invitato nella sala del Capitolo il P. Amerigo Veccia, proveniente da Rio de Janeiro, ove sta completando gli studi teologici. Egli riferisce le impressioni ed esperienze che ha avuto in questi due anni, circa le nostre Opere in Brasile, rispondendo liberamente alle domande rivoltegli dai PP. Capitolari.

Segue la comunicazione del P. Ettore Giannella, Commissario, riguardante le nostre attività e i nostri problemi in Brasile. Il principale problema è oggi quello vocazionale, strettamente connesso con l'esiguo personale religioso a nostra disposizione nel Brasile.

Nella stessa giornata del 21 giugno viene anche invitato in Capitolo il ch. D. Gian Maria Zanzi, il quale espone le idee dei chierici della Provincia Romana, residenti a S. Alessio, sullo Studentato e sulla formazione: essi auspicano una solida formazione a piccoli gruppi che consenta una migliore maturazione della loro personalità.

II LE VOCAZIONI

Il 22 giugno, nella VI sessione, il P. Luigi D'Amato, Promotore delle vocazioni, inizia la lettura della relazione sul problema vocazionale.

A) *Promozione delle Vocazioni ed iniziative concrete.*

Tutti sono convinti della necessità ed urgenza del problema. Dalle risposte al questionario si rileva:

- 1) Ogni Religioso deve per questo scopo:
 - pregare il Padrone della messe;
 - porre grande attaccamento e spirito di sacrificio al proprio ministero;
 - dare testimonianza gioiosa della propria vocazione;
 - sentirsi promotore nato di vocazioni e personalmente impegnato.
- 2) Ogni Comunità religiosa deve:
 - dare testimonianza autentica e vitale del proprio vivere religioso;
 - impegnarsi in un'organica unitaria pastorale vocazionale per raggiungere l'intera comunità ecclesiale e cointeressarla al problema.

Per questo si propone una pastorale *generale* che si concretizza in una catechesi vocazionale a tutti i livelli; in giornate di preghiera e vocazionali; in liturgie eucaristiche a questo scopo; in paraliturgie bibliche, mariane, penitenziali ecc.

Si propone anche una pastorale *speciale* a livello di ambiente e di persone.

a) A livello di ambiente:

- nelle Parrocchie, cominciando dalle nostre sia in Italia che in Brasile;
- nelle famiglie, interessando le famiglie con cui abbiamo contatti, specialmente quelle dei nostri Istituti e Parrocchie, al problema vocazionale dei propri figli;
- nelle Scuole, inserendoci nell'insegnamento della Religione, non solo nelle Scuole Medie, ma soprattutto in quelle elementari;
- nelle associazioni giovanili (circoli di cultura, A.C., clubs, scouts ecc.) inserendoci nei gruppi;
- negli Istituti, tenendo presente il problema di promuovere vocazioni;
- nei paesi di origine dei Religiosi; ecc.

b) A livello di persone:

- prendere contatti con i Parroci;
 - fare amicizia con gli organizzatori giovanili;
 - prendere contatti con i maestri delle scuole e i professori di religione ecc.;
 - seguire per corrispondenza la propensione alla vita religiosa dei giovani;
 - raduni di ex-alumni in cui si parli del problema;
 - prendere contatti con gli operatori vocazionali della zona.
- Il lavoro però deve essere continuativo e non saltuario.

Vengono dati altri suggerimenti concreti:

- circa i candidati al Seminario. Siano ammessi alunni che presentino qualche segno anche minimo di vocazione e circa l'intenzione che almeno non la escludano;
- nella ricerca dei ragazzi, guardare alla sanità familiare, all'equilibrio psico-somatico, ad un'intelligenza sufficiente;
- circa i centri vocazionali, è necessario crearne un altro indipendente per le Puglie;
- circa i tempi forti per la promozione delle vocazioni: esercizi spirituali, campi estivi di orientamento, incontri di spiritualità, pre-seminari estivi con criteri selettivi ecc.

Circa la propaganda: ci sono déplianti che possono essere perfezionati, riviste vocazionali, films ecc.

B) *Formazione dei giovani aspiranti alla vita somasca.*

- La formazione non si allontani da quella impartita in una sana famiglia di principi cristiani;
- le famiglie degli alunni continuino ad essere interessate all'educazione dei figli;
- i ragazzi non siano allontanati eccessivamente dal loro paese di origine, per favorire più ripetuti contatti con le loro famiglie e parrocchie;
- non si pretenda che i ragazzi dei Centri vocazionali siano dei religiosi in miniatura;
- nei seminari si crei un ambiente serio e sereno;
- importante è la formazione umana: onestà, lealtà, coerenza, rispetto, generosità;
- la formazione cristiana sia presentata nella sua realtà, alla luce degli insegnamenti del Vangelo e della Chiesa, senza aloni di misticismo;
- sensibilizzare i ragazzi ai problemi del mondo, della Chiesa;
- esercitarli al dialogo coerente e aperto, con una presa di coscienza responsabile della propria vocazione;

— importante fare uso degli aiuti che ci vengono dalle scienze pedagogiche e psicologiche.

Si riafferma l'importanza della Sacra Liturgia e della vita di preghiera. Molto importante è la catechesi che deve precedere e accompagnare sempre la vita liturgica, opportunamente scelta e presentata secondo una certa gradualità. Si eviti assolutamente l'abitudine e l'esteriorità: tutto serva a favorire nel Seminario una partecipazione sentita degli alunni alla S. Liturgia.

Si è anche parlato dei Fratelli coadiutori: da molti è stata sollecitata una pastorale esplicita per la semplice vocazione religiosa.

Sessioni elettive

Nella VI e VII sessione del 22 giugno, si sono avute le elezioni.

E' stato eletto Preposito Provinciale il P. Cataldo Campana.

Vicario Provinciale e I Consigliere: il P. Vincenzo Gorga.

II Consigliere: il P. Alberto Busco.

III Consigliere: il P. Gian Marco Mattei.

IV Consigliere: il P. Gaetano Di Bari.

III APOSTOLATO SOMASCO NEGLI ISTITUTI E NELLE PARROCCHIE

Il 23 giugno, nell'VIII sessione, il P. Gaetano di Bari inizia la lettura della relazione sull'apostolato somasco.

1) *Qual'è il nostro posto nella Chiesa?*

Il posto del nostro Ordine nella Chiesa è quello di continuare una particolare forma di apostolato sulla scia del S. Fondatore e dei suoi discepoli: l'Ordine Somasco mentre accetta di occuparsi della cura delle anime nel campo parrocchiale, nella predicazione, nell'amministrazione dei sacramenti, è orientato in modo particolare verso l'educazione cristiana della gioventù orfana e bisognosa. Nella sua opera deve tener conto delle mutate condizioni e delle particolari esigenze e necessità della Chiesa e della società.

Nell'attuare l'azione educativa, oggi si può demandare ad altri molta parte del lavoro di ordine amministrativo e anche assistenziale, e occuparsi maggiormente dell'aspetto spirituale.

Si avverte anche la necessità di studiare e di chiarire meglio, alla luce del magistero della Chiesa e sotto la spinta della complessa problematica odierna sui valori sociali, morali e teologici, il significato autentico della vita religiosa, come vita comunitaria contraddistinta da un proprio fine specifico.

2) *Apertura ai bisogni della Chiesa locale e universale.*

Nei nostri Religiosi si nota una discreta apertura e disponibilità verso le esigenze della Chiesa locale. A volte permangono difficoltà pratiche, perché i compiti assegnati nell'ambito della propria casa religiosa impegnano eccessivamente.

Si sente il bisogno di chiarire meglio i ruoli di sacerdote, di religioso, di educatore, di amministratore in riferimento alle effettive prestazioni di carattere apostolico. Il nostro Ordine è un Istituto clericale. Come utilizzare il sacerdozio di tanti membri in un'opera ministeriale? Non è sufficiente un'apertura individuale ai vari bisogni della Chiesa: occorrono delle direttive perché i Religiosi, pur assolvendo i particolari compiti assegnati dall'obbedienza, abbiano modo e tempo di allargare, senza pregiudicare tali compiti, oltre la propria casa, la loro attività apostolica.

Rimane certo il pericolo che con speciosi motivi si eludano i propri doveri, agendo fuori e trascurando le mansioni interne.

Alcuni infine auspicano una maggiore sensibilità per l'apostolato missionario.

3) *I nostri Istituti di educazione e di assistenza.*

a) *Loro necessità, nonostante le nuove forme dell'adozione ecc.*

Molti sono convinti che gli Istituti normali e generici sussisteranno anche se dovranno essere modificati. Altri sono di opinione opposta. Comunque vadano le cose, bisognerà intanto rendere breve la permanenza dei minori nell'Istituto, promovendo varie forme di educazione, più vicine a quelle della famiglia.

b) *Caratteristiche dell'Istituto moderno.*

— Il gruppo dei minori deve essere modesto;

— l'ambiente sia intonato al clima familiare: gli assistiti devono avere la percezione di essere accettati, conosciuti, amati;

— l'Istituto deve essere aperto, cioè favorire frequenti contatti con figure ed ambienti esterni necessari per arricchire il senso sociale dei ragazzi. La scuola esterna, la partecipazione alle molteplici attività di carattere ricreativo, educativo, culturale, la conoscenza e l'interesse per tutto ciò che è espressione di vita civile a livello di quartiere, di città, di nazione e a livello internazionale, per dare al ragazzo modo di sentirsi membro effettivo della società nel tempo in cui vive: ciò serve a maturarlo;

— è bene aprire l'Istituto a quanti possono arrecare stimolo ed aiuto ai ragazzi. La stessa figura femminile (insegnante, domestica, educatrice ecc.) può arrecare un particolare contributo alla educazione degli assistiti;

— l'Istituto deve essere una comunità giovanile guidata da adulti che deve vivere con consapevolezza un processo di crescita o di sviluppo, tendente a portare i membri ad un'armonica struttura della personalità con caratteristiche di sicurezza, di autonomia, di responsabilità. I ragazzi vanno educati al normale ed equilibrato uso della libertà. Ciò vale anche per la formazione cristiana, da noi perseguita come uno dei principali scopi della complessa opera educativa;

— ai disadattati, l'Istituto dovrà essere in grado di offrire quegli aiuti e trattamenti psichico-pedagogici che solo un personale specializzato può offrire.

c) *Proposte per un sano aggiornamento di strutture e di metodi.*

Dinanzi alle lacune che si riscontrano nei nostri Istituti occorre:

— inserire in essi religiosi qualificati;

— rivedere e aggiornare i metodi educativi;

— preparare regolamenti e programmi educativi adatti;

— assicurare una certa continuità di educatori e di metodi;

— impostare il lavoro pedagogico su un piano d'intesa e di collaborazione tra i vari operatori presenti nell'Istituto;

— negli Istituti speciali occorre un'équipe educativa che comprenda anche degli specialisti (neuropsichiatra, psicologo ecc.);

— rivedere le strutture edilizie;

— e soprattutto noi come somaschi avere presente l'esempio del nostro Fondatore S. Girolamo Emiliani, il quale seppe operare efficacemente in mezzo agli orfani, abbandonati, disadattati, instaurando con essi un rapporto personale continuo. Egli precorse i tempi. Non impartì un'educazione di massa, ma individualizzata, basata sulla responsabilità. Visse quotidianamente in mezzo ai

ragazzi, interessandosi ai loro bisogni e ai loro progressi nonché alle inclinazioni dei singoli.

Si fa voti che si studi la tradizione pedagogica del nostro Ordine, perché ci illumini e ci stimoli ad un continuo aggiornamento secondo lo stile dei Somaschi. E' bene quindi avere incontri di studio tra i nostri educatori, per mettere in comune le esperienze relative a positivi risultati ottenuti.

IV LE MOZIONI DEL CAPITOLO PROVINCIALE

Nella IX ed ultima sessione, sono state studiate e approvate all'unanimità le seguenti mozioni:

1) Il Capitolo Provinciale esprime l'ansia di vedere maggiormente osservati i voti religiosi e desidera per essi una nuova personale riscoperta alla luce dei tempi nuovi; perciò: dà mandato al Prep. Provinciale e Consiglio di favorire e sollecitare iniziative atte allo studio dell'aggiornamento della vita religiosa dal punto di vista teologico ed ascetico e propone che in ogni comunità sia resa più efficace la revisione di vita sia sotto l'aspetto comunitario che individuale.

2) Il Capitolo Provinciale riafferma l'importanza della vita di pietà, fondamento della vita spirituale. In particolare esorta vivamente i singoli Religiosi ad attendere con fedeltà ed impegno allo studio ed alla meditazione della S. Scrittura.

I Superiori promuovano, innanzitutto con il loro esempio, l'esercizio dell'orazione mentale che le nostre Costituzioni chiamano degna preparazione alla Sacra Liturgia, culmine e fonte di tutta la vita della Chiesa.

3) Per sensibilizzare il popolo di Dio in merito al problema vocazionale si fanno voti:

a) di far partecipare gli alunni dei nostri Istituti con le loro famiglie, gli ex-alunni, come pure i nostri amici con le rispettive famiglie, a particolari manifestazioni religiose e culturali (o meglio) divulgative, degli scopi e delle opere del nostro Ordine;

b) di divulgare la vita del nostro S. Fondatore con i moderni mezzi di pubblicità;

4) Data l'importanza dei Collegi vocazionali o Seminari minori e della pastorale vocazionale, il Capitolo Provinciale raccomanda vivamente al Prep. Provinciale e Consiglio di dare a tale problema ogni priorità.

5) I PP. Capitolari si dichiarano sensibili alla istanza presentata dai nostri Chierici ed assicurano il più vivo interessamento, perché l'impegno da essi esplicito per il conseguimento della loro personale maturità umana e religiosa, venga favorito tenuto conto delle aspettative della Chiesa e in armonia con le direttive dei Superiori.

6) Si favoriscano incontri tra i Religiosi delle varie Case per una comunicazione periodica delle proprie esperienze sulla vita comunitaria e sul proprio lavoro.

7) Il Capitolo Provinciale, mentre dà atto dello spirito di fede e di sacrificio dei nostri Religiosi che lavorano nelle nostre Opere del Brasile, afferma la piena validità di tali Opere: esse sono la risposta della nostra umile Provincia — secondo lo spirito del S. Fondatore — all'assillante richiamo della Chiesa per le popolazioni più povere del terzo mondo.

8) Il Capitolo Provinciale ha riesaminato la fisionomia delle Opere della Provincia e dà atto al Confratelli, operanti in Italia e in Brasile, della loro laboriosità e amore all'Ordine e tutti incoraggia a continuare

umilmente e fiduciosamente, in perfetta adesione ai Superiori, il servizio dei fratelli, nello spirito del S. Fondatore.

D'altra parte il Capitolo Provinciale dà mandato al Prep. Provinciale e Consiglio:

a) di sollecitare e promuovere presso i Chierici e i giovani Padri, una specializzazione sul piano pedagogico e pastorale, ritenuta necessaria per il Somasco chiamato ad operare, per vocazione, in Comunità giovanili, in Istituti di educazione ed assistenza e in Parrocchie;

b) di provvedere che in vista di una educazione il più possibile completa e consona alla nostra missione, negli Istituti affidati alle cure della Provincia, ci sia un Padre spirituale efficiente; egli, nell'amicizia sacerdotale, integri l'educazione psicopedagogica dei giovani e si sforzi di portarli ad un impegno di vita cristiana, vissuta non solo durante gli anni passati all'interno degli Istituti, ma in vista dell'inserimento nella società;

c) di preoccuparsi perché, stante la presenza di Parrocchie nella Provincia, vengano tempestivamente preparati quei Confratelli che appaiono idonei ad operare in esse con zelo apostolico in un contesto moderno e con una preparazione specifica.

Al termine dell'ultima seduta, il P. Generale ringrazia i Religiosi per lo svolgimento sereno dei lavori, pur nella diversità delle opinioni. Incoraggia tutti all'unione degli animi e ad attuare nella propria Comunità quanto è stato discusso e approvato in questi giorni.

Mentre ringrazia il precedente P. Provinciale e Consiglio per il lavoro svolto in questo triennio, augura ai neo-eletti una proficua attività nell'unione più stretta.

Il nuovo P. Provinciale infine ringrazia il P. Generale per aver moderato con pazienza e saggezza il Capitolo. Per quanto riguarda la sua persona, rievoca un concetto biblico: il Signore sceglie le persone più deboli per compiere i suoi disegni. Confida quindi nell'unità di tutti per il bene della Provincia e dell'Ordine. Ringrazia il P. Busco per l'opera svolta durante il passato triennio, particolarmente per l'incremento dato al Commissariato del Brasile e per il clima di cordialità che ha realizzato nella Provincia.

Alle ore 19 del 23 giugno, con la recita del Te Deum, termina il Capitolo Provinciale.

III - LE MOZIONI DEL CAPITOLO PROVINCIALE LIGURE-PIEMONTESE (Rapallo 26/6 - 3/7 1972)

La presentazione delle mozioni del Capitolo Provinciale Ligure-Piemontese vorrebbe essere per ora una esposizione semplice ed obiettiva dei risultati delle Sessioni di studio, a cui furono particolarmente consacrate le giornate di quell'assemblea.

Uno studio piú approfondito che attualizzi le direttive impresse dalle mozioni, mettendole a confronto con la nostra vita religiosa di oggi e provocando in noi una esigenza di revisione e di rinnovamento, sarà fatto successivamente con maggiore compiutezza.

Lavoro preparatorio.

Già fin dall'inizio del Capitolo il P. Provinciale aveva sollecitato i Religiosi ad inviare proposte e suggerimenti che toccassero un po' tutti i problemi vitali della Provincia. Sulla linea di questi interventi fu steso il seguente questionario, come stimolo ad una ricerca piú approfondita:

a) *La nostra vita religiosa:*

- 1 - Vocazione personale e vocazione somasca: come la si vive?
- 2 - I nostri limiti: mancanza di interiorità? di soddisfazione? di comprensione dei tempi? di inserimento nella Chiesa locale?...
- 3 - Costituzioni e Regole: come se ne vede l'osservanza?
- 4 - La nostra preghiera comunitaria e personale: come la si concepisce e si attua?
- 5 - I voti di povertà, castità ed obbedienza: che ci dicono? come si osservano?

b) *Aggiornamento delle nostre opere*

- 1 - I nostri Istituti: pluralità e caratteristiche.
- 2 - Corrispondono alle esigenze attuali e realizzano la nostra missione?
- 3 - Come qualificare i nostri Religiosi?

c) *Il problema vocazionale*

- 1 - Seminari minori o collegi vocazionali?
- 2 - Reperimento e cura di vocazioni adulte?
- 3 - Sterilità delle nostre opere circa le vocazioni: quali le cause?
- 4 - Formazione delle nostre giovani vocazioni (probandato) o formazione di giovani nella loro vocazione?
- 5 - Che dire dello spostamento del noviziato e dell'attuale probandato (giovani liceali)?
- 6 - Perché non abbiamo vocazioni per i Fratelli?

d) *Espansione della Provincia*

- 1 - Ricerca di nuove zone per l'Ordine Somasco (Africa, India...)?
- 2 - Le nostre case attuali sono tutte efficienti? qualcuna è da chiudersi?
- 3 - Le case di Spagna possono formare una vice-provincia? (cfr. Cost. 391).

e) *Governo della Provincia*

- 1 - Le nostre comunità locali: quali criteri per la loro formazione?
- 2 - I capitoli locali ossia della ricerca di Dio comunitaria?
- 3 - Superiori e Confratelli: conflitto tra autorità e carisma personale?
- 4 - Ricupero, innesto e potenziamento delle singole persone.
- 5 - Governo della Provincia: suggerimenti sulla persona del P. Pro-

vinciale, sul Consiglio, sui rapporti con le case e i singoli religiosi, commissioni di studio...

I Religiosi dall'Italia e dalla Spagna inviarono risposte ispirate alle indicazioni del questionario, che furono diligentemente ciclostilate ed inviate ai Padri Capitolari per conoscenza ed approfondimento. Le proposte ed osservazioni facevano parte di 35 documenti inviati debitamente catalogati: alcune concentravano l'intervento su qualche settore piú particolareggiato; altre erano di piú vasto respiro. Non deve inoltre meravigliare il numero ridotto di esse, poiché in buona parte erano frutto di interesse comunità locali. Intanto per dare un volto ed un ordine a questo materiale furono costituite quattro Commissioni:

1) *La Vita Religiosa:*

Responsabile: P. Veglio Vittorio.

Membri: P. Costa Aldo; P. Deambrogio Eugenio; P. Oddone Giuseppe.

2) *Le Opere ed il Governo:*

Responsabile: P. Peisino Ambrogio.

Membri: P. Moreno Pierino; P. Montrucchio Renzo, Fr. Reffo Sante.

3) *Problema Vocazionale; Case di Formazione; Fratelli:*

Responsabile: P. Beneo Felice.

Membri: P. Battaglio Secondo; P. Cocino Giuseppe; P. Luppi Bruno.

4) *Problemi delle Opere in Spagna:*

Responsabile: P. Eula Lorenzo.

Membri: P. Filippetto Giuseppe; P. Grimaldi Luigi; P. Montaldo Angelo.

Nel rimaneggiamento delle varie mozioni sottoposte alle discussioni in sede capitolare sono emerse alcune esigenze di chiarimento: 1) evitare che le mozioni fossero una semplice ripetizione di quanto è già contenuto nelle Costituzioni e Regole, essendo compito del Capitolo Provinciale (CC. 349-3º) di studiare il modo pratico di osservarle meglio.

2) Quanto al valore le mozioni non fossero considerate come strettamente vincolanti per il P. Provinciale, ma come suggerimenti qualificati.

3) Essendo le mozioni frutto del ripensamento delle proposte della base, non tutti gli aspetti della vita religiosa sono stati messi in evidenza, ma soltanto quelli su cui hanno insistito in modo convergente le proposte dei Religiosi.

1) LA VITA RELIGIOSA

La Commissione affrontando tale tema ha messo in rilievo l'aspetto comunitario della vita religiosa, sia alla luce dei testi conciliari e post-conciliari, come delle direttive dei Superiori Maggiori e delle proposte inviate dai Religiosi al Capitolo. Il valore del tema comunitario ha avuto poi una risonanza decisamente predominante in tutti gli atti del Capitolo, da essere un'idea-luce nei suoi lavori.

Data poi l'ampiezza degli argomenti che tale problema comportava la relazione fu così ripartita:

— Vita comunitaria e preghiera (P. Oddone G.);

— Vita comunitaria e vera fraternità (P. Costa A.);

— Vita comunitaria nell'osservanza dei voti, Costituz. e Regole (P. Deambrogio E.);

— Formazione delle Comunità (P. Veglio V.).

a) *Vita comunitaria e preghiera*

Ribadito dal relatore il carattere comunitario della preghiera del Cristiano, in quanto essa è fatta al Padre in comunione con Cristo, capo del Corpo Mistico, si sottolinea il nuovo orientamento post-conciliare della

preghiera a sfondo biblico-eucaristico-liturgico, che diventa così una ricerca comunitaria di Dio.

Mozioni:

1) Ogni Comunità approfondisca costantemente di fronte a Dio il significato della vita religiosa somasca mediante i mezzi contenuti nel cap. VII delle Cost. (nn. 77-106) e particolarmente:

a) La lettura e la meditazione personale e comunitaria della Parola di Dio e la recita in comune di qualche parte della liturgia delle Ore;

b) Il Capitolo della casa, realizzando una revisione di vita basata sulle Costituzioni e Regole;

c) Giornate di Ritiro comunitario convenientemente programmate anche con Confratelli di altre case;

d) Giornate di Ritiro individuali, dando la possibilità ad ogni Religioso di recarsi in luoghi adatti all'incontro con Dio.

2) Poiché l'Eucaristia è il « culmine e la sorgente » della vita religiosa, ogni comunità dia rilievo, nello spirito dei nn. 87-88 delle Cost., alla Concelebrazione possibilmente alla presenza dei ragazzi e dei fedeli per manifestare e vivere i vincoli della nostra fraternità e fecondità apostolica. Si inseriscano nella concelebrazione i particolari temi della nostra devozione e spiritualità. E' auspicabile in ogni comunità la presenza di un animatore liturgico.

b) *Vita comunitaria e vera fraternità*

Il relatore, basandosi su testi biblici e sulle indicazioni conciliari, sugli esempi del S. Fondatore, ha posto come avvio verso la carità soprannaturale, che deve informare le comunità religiose, le virtù umane. Ha passato poi in rassegna i momenti esemplari di questa fusione di anime nelle relazioni reciproche tra Superiori e Confratelli, nelle manifestazioni di vita comunitaria, quali il capitolo, la refezione, le ricreazioni.

Mozioni:

1) Affinché ogni membro della Comunità approfondisca nel Signore i rapporti con i propri confratelli, si desidera che i superiori siano anzitutto preoccupati della formazione religiosa della comunità stessa, animatori spirituali di essa (Cost. nn. 50 e 405).

2) Il Capitolo della casa, come strumento di verifica della vita comunitaria e di corresponsabilizzazione all'apostolato organico della casa, abbia un'idonea preparazione (cfr. Cost. n. 426) e sia considerato un momento costruttivo insostituibile.

3) Nelle Comunità si cerchino e si attuino i mezzi adatti a costituire e a mantenere la coesione dei religiosi che la compongono, come ad esempio:

a) la possibilità del dialogo aperto, sereno e sincero offerta a tutti indistintamente, senza timore di una critica costruttiva (cfr. Cost. 107-114);

b) l'eliminazione di ogni forma di autoritarismo da parte di tutti i religiosi (cfr. Cost. 108 e 109);

c) la stima ed il potenziamento di tutte le doti umane e di grazia proprie dei confratelli; oltre i valori intellettuali delle persone si tengano in grande considerazione i valori che le rendano atte agli umili servizi quotidiani così essenziali per il buon procedere della vita comune (cfr. Cost. 52);

d) la responsabilizzazione al lavoro assegnato tenendo conto, per quanto è possibile, delle inclinazioni e delle effettive possibilità della persona in armonica visione di insieme ed equa distribuzione del lavoro (cfr. Cost. 53);

e) momenti di ricreazione (cfr. Cost. 63) e periodi di riposo da trascorrersi insieme.

c) *Vita comunitaria ed osservanza delle Costituzioni e Voti*

Le Costituzioni e Regole sono state presentate nella relazione e discussione come intimamente connesse con l'osservanza dei Voti Religiosi, di cui sono presidio e tutela. Il risveglio auspicato della vita religiosa implica un ritorno alla conoscenza ed alla pratica di esse.

Mozioni:

1) Di fronte ad atteggiamenti di indifferenza verso le Costituzioni e Regole, se ne raccomanda vivamente una maggiore conoscenza in una luce superiore di fede ed una più fedele osservanza da parte di ogni religioso e di ogni comunità, in modo che esse siano veramente un valido aiuto nella pratica dei Consigli Evangelici. La conoscenza e la pratica sperimentazione potranno anche aiutare per presentare eventuali proposte per un ulteriore aggiornamento.

2) Si richiama l'attenzione:

a) sull'importanza dell'amicizia fraterna come valorizzazione e difesa della castità consacrata, secondo il suggerimento del n. 18 delle Costituzioni;

b) sulla necessità di tendere alla povertà personale e comunitaria in contrapposizione alla vita borghese e anche per un aiuto fraterno più aderente ai bisogni delle nostre Comunità e della Chiesa soprattutto locale;

c) sull'importanza che tutti i componenti della Comunità considerino il Superiore come colui che presiede nella carità la famiglia che Dio ha riunito nel suo nome e che si sforzino di mettere a disposizione del Signore i talenti ricevuti, per sempre meglio realizzare insieme il servizio dei fratelli.

d) *Formazione (costituzione e strutturazione) delle comunità*

Il relatore premette una rapida disamina dei documenti conciliari e delle Costituzioni sull'argomento rilevando il valore dell'autorità con il conseguente dovere dell'obbedienza nella fede. Nello stesso tempo vengono pure ribaditi i concetti di vita comunitaria come fraternità; servizio, responsabilizzazione, collaborazione, lavoro in fusione di intenti e di programmazione, nell'adeguamento alle attuali condizioni psicologiche, culturali e sociali nei riguardi della modalità di vita e di governo degli Istituti Religiosi.

Mozioni:

1) Nella formazione delle Comunità, tenuto conto dell'obbedienza di fede, non si sottovaluti l'importanza dei valori umani in relazione all'unità, alla fusione e all'efficienza delle comunità stesse. Allo stesso scopo i Superiori verichino costantemente la situazione delle famiglie religiose, ricercando con dialogo molto aperto, sul piano comunitario e individuale, le motivazioni di eventuali disagi.

2) Riguardo alla strutturazione delle Comunità si auspica un'attenzione particolare alle istanze di rinnovamento, nello spirito e nelle indicazioni del Concilio, per accogliere quanto di positivo esse contengono.

3) Si suggerisce un approfondimento nella conoscenza delle leggi della dinamica di gruppo, come valido mezzo per una vera animazione all'interno della vita comunitaria.

2) LE OPERE ED IL GOVERNO

a) *Le Opere*

Dal relatore vien considerata la pluralità delle nostre opere nei vari campi dell'apostolato secondo l'esempio del S. Fondatore, secondo la nostra tradizione, nello spirito di adeguamento apostolico post-conciliare. Il posto preminente deve essere assegnato tuttavia all'opera caritativa verso gli orfani ed i bisognosi in uno spirito di servizio e di amore. La spinta all'aggiornamento deve investire le nostre opere assistenziali con una tonalità educativa basata sulla collaborazione con la scuola e la famiglia per un giusto inserimento degli alunni nella società. Per gli altri istituti si auspica una qualificazione dell'équipe educativa e l'adeguamento delle strutture.

Mozioni:

1) Per una sempre maggiore aderenza allo spirito autentico di San Girolamo nelle nostre Opere, si rinnova il desiderio già espresso nei Capitoli generali e provinciali precedenti, che sia approfondito lo studio critico sia sulla figura spirituale-apostolica-sociale del Fondatore sia sulla storia, tradizione e linee pedagogiche del nostro Ordine.

2) Perché le nostre istituzioni siano più feconde di frutti in un periodo soggetto a rapide e profonde trasformazioni, si inculca la necessità dell'aggiornamento e della specializzazione dei religiosi per adeguarci sempre più alle esigenze dei tempi e dei luoghi ove siamo chiamati ad operare.

Si auspica, quindi, che venga prevista nella « Ratio Studiorum » la possibilità di specializzazioni consone ai bisogni reali delle nostre Opere ed alle attitudini personali di ognuno.

3) Si auspica che in sede provinciale si formino Commissioni di studio per la problematica delle nostre Opere.

b) *Il Governo*

Partito dai dati della consultazione riguardanti la struttura della Provincia e gli organi di governo nei vari suoi livelli, il relatore ha esposto alcune riflessioni sul concetto di autorità come servizio, come forza animatrice spirituale, comunitaria ed apostolica; sul concetto di obbedienza come atto di ossequio a Dio e come mezzo per realizzare se stesso nella comunità, superando l'individualismo. Ha infine chiarito il concetto di compartecipazione, particolarmente sentito nell'attuale momento storico, delineandone i pregi ed anche i possibili difetti.

Mozioni:

1) I Consiglieri Provinciali siano, possibilmente e compatibilmente con le esigenze vitali delle nostre Istituzioni, non eccessivamente impegnati in opere, uffici, e ministeri che assorbano totalmente la loro attività a beneficio locale, sottraendola al vantaggio comune.

2) Il P. Provinciale

a) Sia possibilmente libero da incarichi non confacenti con il suo mandato per essere completamente disponibile a tutti e non condizionato da uffici o impegni di altro genere.

b) nella sua azione di governo si avvalga, oltre che dell'azione dei suoi consiglieri, anche di collaboratori ed esperti per quelle questioni che, sul piano tecnico, esigono maggiore competenza per il bene delle nostre Istituzioni.

3) Il Superiore locale ritenga il Capitolo della casa « un valido organo » di governo (Cost. 423) e, perciò, lo celebri regolarmente (cfr. Cost. 411-426).

3) PROBLEMA VOCAZIONALE - CASE DI FORMAZIONE - I FRATELLI

Il relatore ha messo a fuoco le cause della presente crisi di vocazioni ed ha indicato nella testimonianza evangelica delle comunità una via per la soluzione positiva di esso. Ha insistito poi sulla necessità di una pastorale delle vocazioni, in collaborazione ed intesa con i centri diocesani. A tale proposito sarebbe urgente affidare ad un animatore vocazionale provinciale l'incarico di tenere incontri con i ragazzi e giovani nelle parrocchie o nelle nostre case; partecipare a convegni vocazionali; preparare e dirigere campi-scuola estivi; essere a disposizione per tenere ritiri ed esercizi spirituali nelle nostre case per giovani. Ha prospettato quindi il fine del Collegio Vocazionale, che deve preparare i ragazzi alla scelta della loro vocazione e favorire lo sviluppo di eventuali germi di vocazione sacerdotale e religiosa, insistendo sull'incidenza che ha nel campo formativo l'esempio dei religiosi appartenenti a tali comunità.

Sul tema del Probandato (attuale liceo) ha considerato l'opportunità di ospitare giovani probandi in una casa autonoma che diventi un centro di animazione giovanile vocazionale. Quanto al problema dei Fratelli ha fatto alcuni rilievi sulla necessità di una formazione soda con la vita consacrata; sull'apertura verso nuovi campi di lavoro congeniali con l'opera dei Fratelli e sulla opportunità di una loro qualificazione.

Mozioni:

1) Si richiama l'attenzione sul n. 190 delle nostre Costituzioni circa il dovere dei singoli e soprattutto delle Comunità di dare incremento alle vocazioni. In concreto:

a - Si senta la necessità di stabilire qualche giornata durante il mese, in cui la preghiera comunitaria, la concelebrazione, la lectio divina, abbiano come scopo precipuo di richiamare questo dovere e di chiedere al Padre Celeste operai per la sua messe.

b - Ogni Comunità si interroghi periodicamente sulla sua incidenza in campo vocazionale e si preoccupi di scoprire e coltivare eventuali germi di vocazione tra i preadolescenti, adolescenti e giovani nei nostri Istituti, nelle Parrocchie, nelle scuole, nei gruppi di impegno, nelle associazioni.

c - Nella predicazione si sensibilizzino le famiglie sul problema vocazionale.

2)

a - Si ritiene urgente che ci sia un religioso che si possa dedicare a tempo pieno e con competenza alla pastorale giovanile vocazionale (cfr. Cost. 191 - O.T. 2).

b - Si sente pure la necessità di un religioso (che potrebbe essere anche lo stesso di cui sopra) che in campo provinciale sia disponibile per i giovani delle nostre istituzioni, per i quali spesso si è costretti a cercare predicatori di esercizi, ritiri, ecc. al di fuori del nostro Ordine.

c - In relazione al n. 141 delle Costituzioni si sottolinea la necessità e l'urgenza di preparare qualcuno dei giovani Chierici e Padri a questi compiti, mediante la frequenza di corsi che diano una qualificazione nel lavoro della pastorale giovanile vocazionale.

3) Per le Case di Formazione si scelgono religiosi ricchi di speranza e possibilmente di esperienza, entusiasti della loro vita religiosa e sensibili alle nuove esigenze.

4)

a - Si ritiene necessario che il gruppo dei Probandi nella Casa in cui vive abbia una certa autonomia, onde i giovani possano essere responsabilizzati del suo andamento e la casa possa diventare un centro di animazione vocazionale.

b - Il Probandato è una istituzione che gradualmente prepara i giovani al distacco evangelico dal mondo (Ren. Causam 4), premessa necessaria per arrivare alla totale consacrazione a Dio. Quindi nella formazione si ponga l'accento su questa consacrazione, tenendo presenti le due forme secondo le quali essa si realizza nel nostro Ordine (Sacerdoti e Fratelli). E la scelta dei corsi di studio avvenga anche in base alle possibilità di ciascuno, per una qualificazione in ordine al nostro fine.

c - Far sentire al Probando la necessità dell'apostolato, avviandolo responsabilmente in quelle attività sia nostre che esterne che lo aiutino a maturare sul piano umano e apostolico.

5) Premesso che il tempo è sensibile a comunità di Laici impegnati nell'apostolato e nella preghiera, si svolga un'azione efficace per reperire dei giovani che vogliono arrivare ad una consacrazione a Dio.

6) Per un migliore inserimento nella vita comunitaria e nel campo dell'apostolato si dia ai Fratelli fiducia e responsabilità e la possibilità di conseguire durante il periodo della formazione un titolo corrispondente alla loro capacità (cfr. Cost. 245-246).

7) Per renderli più idonei al servizio di Dio e del prossimo si dia ai Fratelli la possibilità di applicarsi ad uno studio organico della Teologia durante il periodo della formazione e a corsi di aggiornamento dopo la professione solenne (cfr. Cost. 249).

4) PROBLEMI DELLE OPERE IN SPAGNA

Dalla relazione previa alla proposta delle mozioni, fu messo in rilievo il problema riguardante la struttura giuridica delle Case spagnole, dando più marcata importanza e responsabilità alla figura del P. Delegato. Gli altri problemi per cui furono suggerite soluzioni adeguate riguardano l'organizzazione delle case di formazione.

Mozione:

Considerato l'attuale sviluppo delle nostre opere di Spagna, si auspica che il P. Provinciale e Consiglio, unitamente al P. Delegato, studino la possibilità della erezione in Vice-Provincia in un congruo periodo di tempo, a norma del n. 391 delle Costituzioni.

Nota - Il Capitolo prende atto dei problemi presentati e auspica che il P. Provinciale abbia la possibilità di risolverli durante il suo triennio:

- a - Apertura di un Seminario minore in zona più vocazionale.
- b - Apertura di una casa a favore degli orfani o trasformazione a questo scopo di una casa già esistente.
- c - Sistemazione della Casa di Tarancón.
- d - Sistemazione del Probandato e problemi annessi.

P. LUIGI BOERO CRS
Preposito Provinciale

Sussidi per il rinnovamento

I - MEZZI PER UNA EFFICIENTE REALIZZAZIONE DELLA VITA COMUNITARIA

Premetto che non intendo fare uno studio approfondito sull'argomento. Quanto dirò, dovrà solo servire a richiamare alla nostra mente quelle cose che già sappiamo, per parlarne insieme, cercando poi di attuarle nelle nostre Comunità.

La vita comunitaria ha una funzione preminente per realizzare un'autentica consacrazione religiosa. « L'unico fine che ci fa stare insieme — spiega P. Hortelano, Redentorista — è quello di vivere meglio la nostra vocazione cristiana » (Rocca 1.5.70).

Certo non è un valore assoluto per tutti i religiosi. Pensiamo agli eremiti: essi vivono assai bene la loro consacrazione religiosa senza la vita comunitaria. Così i religiosi extra claustra, oggi più numerosi di una volta, anche per esigenze di apostolato nella Chiesa (Vedi l'America Latina). Ma in genere, e per noi Somaschi in specie, la vita comunitaria è essenziale per raggiungere il fine della vita religiosa.

Il Concilio, presentandoci la vita comune nel famoso n. 15 del « Perf. caritatis », ha voluto essere molto concreto. Ci ha presentato un tipo particolare di vita comunitaria: esso è quello storico della Chiesa primitiva, secondo gli Atti degli Apostoli (2, 42 - 4, 32).

« La moltitudine di coloro che avevano abbracciato la fede, aveva un cuore solo e un'anima sola; e nessuno diceva che era esclusivamente suo ciò che gli apparteneva, ma tutto era fra loro comune... ed erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli, nella comunione dello stesso spirito, nella frazione del pane e nelle preghiere... e tutti quelli che credevano, vivevano insieme e avevano tutto in comune... Ogni giorno tutti d'accordo frequentavano il tempio e spezzando il pane a casa, prendevano il cibo con gioia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo. Il Signore poi ogni giorno faceva crescere la comunità di quelli che si salvavano ».

E' veramente un quadro suggestivo: una comunità singolare di uomini e di donne che tutto avevano in comune, avvolti in un'atmosfera di preghiera, di carità generosa e di letizia.

Balza subito agli occhi l'unicità singolare di questa comunità che è una comunità soprannaturale. Quindi vive e si potenzia con mezzi soprannaturali, chiaramente indicati, come abbiamo visto negli Atti.

Il Concilio li presenta alle Comunità religiose per attuare una vera vita comunitaria.

E' bene ora dire due parole sulla espressione: « erano perseveranti... »

La perseveranza è certo la prima cosa. Essa consiste nel rimanere con animo costante in un proposito. Nel caso nostro nel mettere in atto uno sforzo continuo nell'attuare la vita comunitaria. E' l'elemento umano senza il quale non è possibile l'opera di Dio. Anche tra i primi cristiani la carità comunitaria non era esente da difficoltà. E quindi si richiedeva tale sforzo. Abbiamo anche dei casi dolorosi. E' rimasto famoso quello di Anania e Saffira.

Le nostre Regole hanno dei bellissimi numeri in proposito. Al n. 51 si dice: « Perseverando unita nel nome del Signore, la Comunità... » N. 3: « I membri dell'Ordine tendono, in fraterna comunione, alla santità propria dello stato religioso, che congiunge contemplazione e ardore apostolico, mediante la povertà di spirito, l'abnegazione, la disponibilità alla volontà di Dio, la fervente dedizione a Cristo nel prossimo... »

Si tratta di tendere, non di essere arrivati, di essere disponibili, di darsi a Cristo nel prossimo. E' quindi una continua tensione. Al n. 5: « ... aiutandoci gli uni gli altri » Al 13: « La nostra donazione al Signore sarà completa se attueremo seriamente ogni giorno la nostra conversione, liberandoci dal peccato e dalla mediocrità e aprendoci a Dio con una vita fecondata dall'amore e animata da una crescente fedeltà alla divina chiamata ». (V. pure n. 4).

Ho citato solo qualche numero, ma, come è ovvio, tutta la Regola ci presenta la vita religiosa in una forma dinamica, non statica. Quanto è grande e vera quella espressione di Cristo: « Chi persevererà sino alla fine, sarà salvo! » Ogni giorno dobbiamo chiedere al Signore la grazia della perseveranza nella vocazione. E non solo quella della perseveranza finale. Ricordo quanto ci ripeteva con bontà il caro P. Zonta al Noviziato: « Figlioli, pregate perché perseveri nella mia vocazione ». E Pio XII nel giorno della nostra I Messa: « Benedico la perseveranza nella vostra vocazione ». Ho parlato di vocazione. Non sono fuori tema: abbiamo visto che per noi Somaschi la vita comunitaria è essenziale alla nostra vocazione. E proprio perché Somaschi. Chi sono essi? I Padri degli orfani. Dunque non sono eremiti, ma devono coltivare un profondo spirito di famiglia che è la radice umana della vita comunitaria (Cost. 53).

Passiamo ora ai mezzi proposti dal Concilio e dalle nostre Regole.

1) Il I è perseverare *nell'ascolto della parola di Dio*, trasmessaci dai Profeti e dagli Apostoli (Cost. 51).

Le nostre Comunità, come quella dei primi cristiani, sono comunità di ordine soprannaturale. Non basta perciò lo spirito di famiglia che pure è importante. Ecco la necessità di vivificarle con i mezzi soprannaturali. Il primo di essi è l'ascolto della parola di Dio.

Si dice ascolto; perciò bisogna fare silenzio intorno a noi (gli antichi asceti dicevano che il silenzio è il custode della religione) e poi leggere e meditare la Bibbia, dietro la guida di bravi esegeti che si ispirino alla mirabile Costituzione conciliare « Dei Verbum » (Cost. 83). Oggi è facile avere tra mano ottimi libri di esegesi. Assai pratica e raccomandabile per la stessa meditazione quotidiana, la collana delle Ediz. Paoline « La Bibbia e i problemi dell'uomo d'oggi ». Si tratta di una ventina di libretti, ben preparati, sui temi più attuali, alla luce della S. Scrittura.

Non è il caso di parlare a lungo dell'amore della Bibbia. Tutti ne siamo convinti. Solo che dobbiamo fare qualcosa di pratico: come Superiori arricchire la bibliotechina dei Religiosi con libri aggiornati. Sono soldi spesi veramente bene.

Rifacendoci alla Dei Verbum, ricorderemo che la parola di Dio, nella Scrittura, non è semplice comunicazione di alcune verità più o meno astruse, ma annuncio di una vita divina che si manifesta in Cristo, affinché la nostra comunione sia con la SS. Trinità e con i fedeli in Gesù. Diceva bene già nel 1957 il can. Aubert: « La rivelazione è la manifestazione di Dio stesso che, attraverso una storia sacra culminante nella morte e resurrezione di Cristo, ci fa intravedere il mistero del suo amore » (La Bibbia nella Chiesa dopo la Dei Verbum, Ediz. Paol.).

Noi dobbiamo confessare che poco abbiamo studiato e meditato la Bibbia. D'altra parte fino a poco fa la Bibbia era solo per pochi. Pensate: dal 1557 al 1767 i cattolici non hanno più tradotto la Bibbia in volgare! come nota p. Lyonnet, nel libro citato. I laici non avevano diretto contatto con essa e quindi anche il clero non era stimolato allo studio della Scrittura. Oggi, non fosse altro per la liturgia, soprattutto festiva, i tempi sono cambiati. E' quindi preciso dovere di noi tutti aggiornarci negli studi biblici. Rifiorirà tutta la nostra vita religiosa (Cost. 83 e poi Cost. del 1928 n. 531 rivolto ai Confessori, 530 ai predicatori: « Studio S. Script. dediti sint », 801: *linguis praesertim biblicis erudiantur* »).

2) Perseverare *nella Koinonía*: in comunione eiusdem spiritus, traduce il Concilio.

Questo è certamente uno dei punti più difficili, ma nello stesso tempo, essenziali, della vita comunitaria. Lo diceva anche S. Giovanni Berkman: « Mea maxima poenitentia vita communis ». Nonostante tutti i progressi, le difficoltà psicologiche ci saranno sempre nelle Comunità religiose. E' quindi necessario mettere in opera quanto il Concilio propone: portare i pesi gli uni degli altri; anzi prevenirsi nel rispetto scambievole.

A volte poi basta un po' di buon umore, a rendere la vita di comunità più respirabile. Ho sentito una graziosa giaculatoria: « Signore, liberami da coloro che prendono le cose troppo sul serio! » Certi drammi nelle comunità avvengono perché non si è capaci neanche di un pizzico di *humour*, come dicono gli inglesi. La cosa certo non è facile: ci vuole virtù. Ed allora ecco il motivo profondo, che deve essere posto alla base della nostra pazienza cristiana nel vivere in comunità.

Ce lo presenta il Concilio: i religiosi sono membri di Cristo. Le regole che si rifanno a quelle antiche, ricordano che tutti sono membri di un solo corpo, uniti tra loro dal vincolo di carità più stretto di ogni altro legame di parentela o di patria (107).

« La qualità di membri di Cristo pone la carità in una prospettiva ecclesiale », nota p. Galot in *Renouveau de la vie consacrée* (94). La dottrina del corpo mistico annunciata da S. Paolo per tutti i cristiani, viene dalla Chiesa applicata ai religiosi, la cui consacrazione ha le radici profonde in quella del battesimo (ivi).

Proprio di qui nasce la stima che bisogna avere per i confratelli, una stima soprannaturale. Nelle nostre Comunità si ha stima dei confratelli? Perché spesso si sottolineano i loro difetti, mai i loro pregi?

Ricordiamo i bellissimi numeri dei « monita ». 376: « non aspicienda est in homine vilitas exterior, sed animae praecellens nobilitas... » 373 sulla ricerca dei difetti: « facile inquieti erimus si aliena dicta et gesta curiose conquirere voluerimus »... il 374: « temeraria iudicia sedulo vitentur... ».

La vita comunitaria ha una ricchezza meravigliosa. Il Concilio e le Regole ce ne presentano tre valori sublimi cui io accenno soltanto.

Un valore mistico: « la comunità come una famiglia unita nel nome del Signore, gode della sua presenza » P.C. 15 e le Reg. 51.

Un valore morale: « La carità è il compimento della legge e vincolo di perfezione; per mezzo di essa sappiamo di essere passati dalla morte alla vita » (15 P.C. Cost. 51).

Un valore questo che impedisce, nota Galot, che un'osservanza troppo letterale delle regole faccia dimenticare la carità (ivi 97).

Infine un valore apostolico: « l'unità dei fratelli manifesta l'avvento di Cristo » (15 P.C.). E le Regole: « Perseverando unita nel nome del Si-

gnore, la comunità gode di quella particolare presenza di Cristo che rende efficace ogni apostolato ».

3) I primi discepoli erano perseveranti *nella frazione del pane*.

E' assai probabile, dicono gli esegeti, che si tratti qui della Cena del Signore od Eucaristia. Il Concilio senz'altro accetta per i religiosi questa interpretazione.

Se la vita comunitaria è vita di ordine soprannaturale, è ovvio che debba essere nutrita dal pane soprannaturale che è l'Eucaristia. La vita religiosa esiste perché esiste il sacrificio eucaristico, senza del quale non esiste la religione stessa.

Trattare adesso questo argomento, dopo tutto quello che si scrive e si dice nella Chiesa ai nostri giorni, a me pare superfluo. Noi abbiamo avuto la fortuna di avere vivi contatti, prima del Concilio, con i PP. Benedettini che già vivevano tutto il fervore liturgico di questi nostri tempi. Abbiamo quindi un'idea esatta di quella che è la bellezza della divina liturgia, così come da decenni si sta promovendo presso il popolo cristiano. La Chiesa che ha promosso il rinnovamento liturgico, specie con il Concilio, deve vedere i Somaschi in prima fila, come è nella tradizione dell'Ordine; una tradizione che si rifà alle origini, a S. Girolamo, ai primi Padri, ai Teatini, ai Barnabiti e a chissà quanti altri antesignani della riforma eucaristico-liturgica nella Chiesa, nel cinquecento e dopo.

Qui giova sottolineare brevemente la capacità straordinaria propria della SS. Eucaristia, di unire i cristiani, fin dall'inizio della vita della Chiesa, come sappiamo dagli Atti, da S. Paolo e dalla Didaché. Oggi è provvidenziale la restaurazione del rito della Concelebrazione. Veramente noi li tocchiamo con mano questa splendida realtà: « Eucharistia sacramentum unitatis, vinculum caritatis ». « Se è la Chiesa — nota G. Pattaro in Rocca 1.7.70 — a "fare l'Eucaristia", è altrettanto vero che è l'Eucaristia a "fare la Chiesa" ». E spiega: « l'Eucaristia certifica l'unione dei cristiani e l'Eucaristia la promuove ». (Vedi pure Cost. 86 e segg.).

4) Erano perseveranti nelle preghiere

La preghiera più alta e che unisce maggiormente è certo la preghiera eucaristica. Ma non tutta la preghiera si esaurisce nel culto eucaristico o liturgico.

L'importanza della preghiera non strettamente liturgica è sottolineata dalle nostre Costituzioni.

Esse parlano a lungo della vita di pietà. E non solo dal punto di vista della santificazione personale, ma anche come forza della vita comunitaria.

Vi si dice ad es. che « la pietà è vita di intimità con Dio ». E' un accenno che viene sviluppato dopo, alla dottrina insegnata da S. Paolo e illustrata dal Concilio su quello che è lo spirito della preghiera. E' lo spirito dei figli adottivi di Dio per cui diciamo Abba Padre! (S.C. 6). Se siamo figli, saremo anche fratelli. Ricordiamo anche il bellissimo oremus della festa del nostro Santo: « ut spiritum adoptionis quo filii tui nominamur et sumus, fideliter custodiamus ». Le regole ci ricordano che noi inseriti in Cristo, mediante il battesimo, riceviamo lo spirito di adozione e diventiamo veri adoratori del Padre. (Cost. 77 e segg.). La preghiera liturgica non è preghiera se non è animata da questo spirito e preparata dalla preghiera non strettamente liturgica. Oggi forse in alcuni c'è la tentazione di sottovalutarla. Le nostre vecchie regole, confermate dalle nuove, invece insistono molto sulla preghiera extra-liturgica, soprattutto sull'orazione mentale.

A proposito, noi tutti ricordiamo con affetto le belle espressioni sulla preghiera, delle regole dei Novizi: « Con la preghiera liturgica — cito a

senso — ci sostituiamo agli Angeli, con l'orazione ci immedesimiamo in Dio ». E più saremo uniti a Dio, più saremo uniti ai nostri fratelli.

Circa la pratica in comune della meditazione, spetta a noi Superiori, soprattutto in questo, dare il buon esempio. Qui non si tratta di una regola qualsiasi. Si tratta di una regola fondamentale. Dobbiamo essere esigenti a qualunque costo. Fissiamo d'accordo con tutti i religiosi un orario preciso e opportuno e stiamoci noi per i primi. Guai se lasciamo correre su questo punto: diventiamo borghesi, non siamo più religiosi. E ci esponiamo a seri pericoli (Cost. 97: « è impossibile condurre una vita virtuosa senza la meditazione »).

Se ci sarà questo punto fermo, anche le altre pratiche di pietà non saranno facilmente abbandonate, perché si manterrà il gusto della preghiera.

5) *Vivevano insieme e avevano tutto in comune.*

La comunione realizzata sul piano materiale, cioè nella messa in comune dei beni — nota Galot (o. c., 92) — facilita tra i religiosi l'unione delle anime, come avveniva nella primitiva Chiesa.

Qui entriamo nel campo vastissimo della povertà religiosa. Non possiamo analizzarlo a fondo, neanche dal lato della vita comunitaria: « Va, vendi ciò che hai, ecc. », è il primo passo per seguire Cristo nella strada della perfezione. In generale noi non mettiamo in comune i beni (perché non li abbiamo); però mettiamo (o dovremmo) mettere in comune il frutto del nostro lavoro. Una volta, quando si parlava di povertà religiosa, si pensava soprattutto alla mendicizia. Ecco gli ordini mendicanti. Oggi, anche il Concilio ce lo ricorda, noi dobbiamo legare il concetto di povertà a quello di lavoro. Come si sostenta infatti l'umile gente del popolo? Con il lavoro.

Ed ora domandiamoci: quale è la nostra originalità circa la povertà, nei confronti dei laici che pure sono tenuti a seguire lo spirito della povertà evangelica? Risponde P. Hortelano (l. c.): « La nostra originalità, come conseguenza del fatto di essersi messi insieme, sarà avere in comune tutte le nostre cose, la nostra fiducia in Dio, la nostra comunione ». E aggiunge: « Dobbiamo essere molto sensibili alla povertà comunitaria. Purtroppo noi religiosi non diamo testimonianza di povertà; riceviamo il denaro dei fedeli, ma che denaro diamo noi? Facciamo dei servizi, delle attività, ma per quanto riguarda le nostre case, ad es. lo spazio disponibile per pochi religiosi è 10 o 15 volte di più di quello che hanno i laici ». Non parliamo — aggiungo io — di certe Curie generali che si ergono meravigliose e splendide a lato delle baracche di Roma. Un Monsignore mi ha confidato che invece è rimasto edificato nel vedere la povertà della nostra Curia Generale. Ma io mi domando: educiamo bene i nostri chierici, se essi vivono in dimore grandiose? Non dico altro.

Tornando al nesso che c'è tra povertà e lavoro, noi sappiamo che il nostro lavoro di somaschi è soprattutto la cura degli orfani e degli abbandonati. Questa cura degli orfani ci deve far capire sempre di più la bellezza della nostra vocazione somasca: quella di essere i Padri di questi cari ragazzi in una nuova famiglia nella quale sentiamo più forte, appunto per questo, il nostro legame di fratelli. Amiamoli perciò questi cari figlioli con tutta la tenerezza di cui siamo capaci, come ne fu S. Girolamo. Avremo assicurato, sempre con l'aiuto di Dio, la perseveranza nella stessa vocazione.

Per concludere, vorrei ricordare quella nostra regola, che è poi del Concilio, che ci esorta a sentire tutto l'Ordine come una vera grande famiglia. Mi domando: non ci può essere il pericolo, se non seguiamo questa regola nel suo spirito, che, a causa delle Province, saltino fuori quattro Ordini somaschi? Perciò aiutiamoci di più fra le nostre Case e Province

(Cost. 25, 54 e soprattutto 115 ...le case che hanno larghezza di persone e di mezzi vengano volentieri in aiuto di quelle più bisognose o in condizioni di particolare necessità. Lo stesso si faccia tra Provincia e Provincia»). Questo non lo dico perché forse interessato (soprattutto dal lato del personale religioso), ma perché altrimenti impediamo il vero sviluppo di tutto l'Ordine. Questi sono concetti che tutti i religiosi devono vivere; per carità, non lasciamo che li vivano solo i Prepositi Provinciali. La regola al n. 25 è chiara: « Le nostre Comunità diano testimonianza autentica di povertà; sovengano alle necessità della Chiesa; aiutino quelle nostre Istituzioni che ne avessero bisogno; prestino servizio generoso ai poveri ed esplichino di preferenza la loro attività apostolica nelle zone più misere ». Permettetemi una confessione a proposito di quest'ultima frase. Io sono tornato entusiasta dal Brasile, perché i nostri Religiosi lavorano presso le baracche di Rio e tra gli orfani negretti di Uberaba. E' l'opera di S. Girolamo al nostro tempo: essere presenti nel terzo mondo. Ci guadagneremo in tutto.

Circa l'organizzazione del nostro lavoro, ricordiamo di passaggio l'istituto costituzionale del Capitolo locale. E' certo un momento importante della vita comunitaria, non solo per organizzarla nei lavori apostolici, ma anche per la revisione di vita. Per quanto riguarda questa revisione, forse è ancora un istituto da scoprire; ma presenta difficoltà pratiche anche nel resto. Forse non siamo ancora abituati a lasciare parlare e ad ascoltare. Bisogna in questo essere più democratici.

E' evidente che si deve anche evitare nei capitoli il formalismo. Soprattutto nelle piccole Case, ora molto numerose, è più facile intenderci anche fuori del capitolo. E' bene però che anche nelle grandi Case, si studino in anticipo i vari problemi. Tale studio si attuerà nella vita di ogni giorno: parlandone a lungo e a varie riprese sarà più facile dare buone soluzioni. Tutti in tal modo, si sentiranno maggiormente partecipi dell'attività della casa e saranno veramente preparati a dare il proprio consiglio o voto nel momento delle decisioni in Capitolo (Cost. 416 e 323 e segg.).

6) *Prendevano il cibo con gioia.*

Bella questa espressione « con gioia », presa dagli Atti.

Ci fu chi nel Capitolo Generale straordinario sottolineò che nella vecchia nostra tradizione si parlava molto di mortificazione a riguardo dei cibi ecc. Io penso che tale tradizione sia rispettabile, ma che sia entrata nell'Ordine per influssi monastici. Noi Somaschi non siamo monaci; e non credo che S. Girolamo abbia pensato di creare dei monasteri. Comunque sia, le regole oggi hanno scelto un'altra strada (n. 61: « Si radunino per consumare i pasti in comune, in serenità di spirito e distensione d'animo, e per rinsaldare i vincoli dell'amore nella gioia dell'incontro ».

In ogni famiglia, è proprio a tavola che si manifesta l'unità della stessa famiglia. Lì ci si sente maggiormente fratelli, ci si sente contenti ed uniti. Purtroppo bisogna lamentare che talvolta proprio a tavola si assiste a cose spiacevoli: gente assente, che legge per conto suo giornali o riviste, che sta muta o peggio, come si dice, con il muso (orribile parola che però traduce un orribile atteggiamento dello spirito), che offende la carità o solleva questioni penose che sarebbe bene agitare in sede diversa. (Non crediate che io stia esagerando). I confratelli hanno diritto a passare quella mezz'ora nella gioia. Diamola loro con generosità e anche con sacrificio nostro, perché non sempre è facile gaudere con gaudentibus. E' però la carità più squisita che possiamo compiere.

E poi in molte Case è veramente l'unico momento di incontro e di sollievo. Eccoci giunti alla famosa ricreazione in comune, di cui parlano le nostre regole, ma che non sempre si può fare (Cost. 63 e segg.). Appena

si può, perché non attuarla? Perché assentarsi o andare con estranei?

Oggi si parla tanto di tempo libero. Per tempo libero intendiamo molte cose: conversazione, ascolto di radio-tv, di dischi, passeggio, gite e così via. Certo non tutti né sempre possono trascorrere insieme ai confratelli il tempo libero. Io penso ad es. ai cari nostri PP. Ministri. Ma anche per essi ci sono le vacanze, cioè il momento in cui i ragazzi sono a casa loro (speriamo che ciò succeda in tutte le nostre case). Non si può fare niente per sentirsi insieme almeno allora? E' così ogni tanto, con opportuni accorgimenti, anche durante l'anno?

7) *Il Signore faceva crescere la comunità dei credenti.*

Se saremo uniti, il Signore veramente benedirà le nostre Comunità. L'unione fa la forza, si dice. Ciò è ancor più vero se saremo uniti in Cristo. « Perseverando unita nel nome del Signore, la Comunità gode di quella particolare presenza di Cristo che rende efficace ogni apostolato » (51). Ecco dunque la conseguenza della nostra unità in Gesù: il nostro lavoro edifica il Corpo mistico di Cristo e contribuisce al progresso dei popoli, come dice la Cost. al n. 142.

E' certamente una visione bellissima che ci deve incoraggiare sulla via dell'unità nel nostro lavoro apostolico.

Qui è bene accennare di sfuggita anche alla promozione delle vocazioni. Le Regole (190) dopo averci ricordato che dobbiamo chiedere al Padrone della messe che mandi gli operai, raccomandano di dare « testimonianza di vita vissuta nella gioia e nella carità fraterna ». Come fanno i giovani a seguire la nostra vocazione se ci vedono tristi, in disaccordo, senza entusiasmo? La propaganda S. Girolamo la faceva con il suo esempio. E si meravigliava lui stesso che lo seguissero tanti, anche più istruiti di lui.

8) *Godendo il favore di tutto il popolo.*

La comunità religiosa non è isolata: è una porzione, anche se piccola, della Chiesa di Dio. Dalle nostre Regole si desume che le nostre Comunità devono essere aperte, non chiuse (3). Non devono neanche essere un'accolta di élites: noi siamo i padri degli orfani. Non possiamo quindi essere i grandi assenti della società, nei suoi fermenti, nei suoi problemi, nella sua vita (140). Ciò non significa che bisogna diventare dei semplici borghesi. Distinti ma non separati, è stato detto dei Sacerdoti. Può benissimo applicarsi anche a noi che abbiamo una missione così altamente sociale nella Chiesa di Dio.

Inutile sottolineare la frase degli Atti: godendo il favore ecc. Questo è sicuro; l'esperienza ce lo conferma. Quanti amici si avvicinano alle nostre opere, se in esse si attua veramente l'opera di S. Girolamo.

CONCLUSIONE

Lo spirito di famiglia

Vi ho accennato al principio. Ci ritorniamo adesso, a conclusione di tutto, per sottolinearne la necessità assoluta. Esso è indispensabile, dicono le regole, per attuare la vita comunitaria (53). E' la parte umana che deve essere alla base della nostra opera: essa include però una buona dose di virtù e di forza interiore, attinta ai mezzi di cui abbiamo parlato.

« Spesso — nota P. Hortelano (l. c.) — le nostre comunità non danno una testimonianza di amicizia umana. Manca una vera amicizia in Cristo, ma anche un'amicizia umana. Abbiamo avuto paura dell'amicizia, si è parlato con apprensione delle amicizie particolari con gli uomini e le donne. E il gran peccato è quello di non amare; il grande pericolo più che l'ami-

cizia è quello della non amicizia. La grande obiezione che ci fanno i laici è che non sappiamo essere amici ».

Ho citato queste frasi che denunciano una realtà penosa, per capire meglio cosa significa lo spirito di famiglia.

Se una comunità si sente famiglia, allora si supera ogni difficoltà. Ci si vuol bene con semplicità e gioia, si studiano insieme, come ho detto, i problemi, si dà una mano quando occorre con generosità senza tanti formalismi, si vive insomma da buoni fratelli.

In una famiglia tutti si sentono corresponsabili. Allora cessa di esistere la tanto temuta figura del capo accentratore. Rimarrà il padre, primo nel servire e nell'amare, perno su cui poggia, nella concordia, la vita della comunità.

A noi superiori una gran parte di responsabilità, nell'attuare quanto abbiamo detto. Che il Signore ci dia la grazia di essere noi per primi i promotori della pace.

Beati i pacifici (o meglio: eirenepoïi, cioè coloro che promuovono la pace) quoniam filii Dei vocabuntur (Mt. 5, 9). Ancora una volta nelle parole « filii Dei » il concetto della grande famiglia di Dio.

P. Alberto Busco CRS

II - COMUNITA' RELIGIOSA: COMUNITA' DI PREGHIERA

(Riflessioni dettate ai confratelli nel Ritiro d'inizio del Capitolo Provinciale Ligure-Piemontese)

Credo necessario dedicare una delle Meditazioni del Ritiro, e la prima, proprio all'argomento della preghiera nella vita della comunità. Il Capitolo è chiamato ad esaminare tanti problemi relativi alla Provincia, alle comunità, a persone, a impostazioni di opere, a situazioni di case, ma la prima cosa che il Capitolo deve affrontare è quella di dichiarare con un linguaggio aperto e con una linea operativa altrettanto aperta e illuminante che le nostre comunità sono comunità religiose, in cui il primato non è costituito dalla efficienza, o dal fare, ma dall'« essere »: il primato è della vita spirituale, ossia di quella vita « nascosta con Cristo in Dio ». Punti di avvio per la nostra riflessione sono i numeri 5 e 6 del Perf. Carit.: « Coloro che fanno professione dei consigli evangelici, prima di ogni cosa cerchino e amino Dio che per primo ci ha amati... ». Ora il primo servizio che dobbiamo a Dio e ai fratelli è la preghiera.

Dice B. Haering (I religiosi del futuro): « La preghiera giustificerebbe da sola la nostra vita religiosa ». E per contrapposto tutte le altre cose, i servizi resi alla comunità, le forme di apostolato, senza la preghiera non giustificerebbero la nostra esistenza come religiosi. La nostra identità di Religiosi sta infatti nell'essere *segno di Cristo, segno della Chiesa, e segno escatologico*. Accenno appena alle esigenze di questo « segno » nel campo specifico della preghiera.

Siamo segno di Cristo: di colui che « trascorreva le notti in preghiera » e che ci ha detto « pregate senza stancarvi mai ».

Siamo segno della Chiesa: Ora si domanda Paolo VI « Che cosa fa la Chiesa? A che serve la Chiesa? Quale è la sua manifestazione caratteristica? Quale è il suo mordente essenziale? La sua attività piena che giustifica e distingue la sua esistenza? E' la preghiera! La Chiesa è una associazione di preghiera. Che cosa sarebbe la Chiesa senza la sua preghiera? Che cosa sarebbe il cristianesimo che non insegnasse agli uomini come possono e devono comunicare con Dio? Un umanesimo filantropico! Una sociologia puramente temporale! (Oss. Rom. 22-4-1970).

Siamo segno escatologico, ossia di partecipazione a quello stato che sarà di tutta la Chiesa giunta in Patria, nella fase gloriosa del Regno quando si sarà consumati nell'unità con Dio e fra noi e si canterà per sempre il canto di lode nella partecipazione incessante alle nozze dell'Agnello. A tutte queste cose deve essere richiamato ogni uomo che venga a contatto con noi, come singoli e come comunità.

Cominciamo ad osservare e a rilevare.

Diventano sempre più rare le figure di Religiosi che passano molto tempo in Chiesa, o con il Rosario in mano (accenno ad atteggiamenti caratteristici, anche se non necessariamente caratterizzanti). Oggi sono diminuiti gli uomini di intensa preghiera. Non ditemi che oggi c'è più da fare di ieri: io penso che di tempo ne perdiamo più di ieri. E' che siamo molto abili a deviare le vere motivazioni del poco pregare.

Scriveva il P. Arrupe (Avvenire 8-3-1970): « I giovani cercano forme nuove di preghiera; dicono sovente che la maniera in cui si pregava prima non è adatta al mondo moderno... in questo momento di crisi molti abbandonano la preghiera personale e cercano una preghiera comuni-

taria. Cercano una dimensione orizzontale: l'azione come orazione, nell'intento di trovare Dio nel prossimo».

Sì, ma intanto non pregano più.

Anche Paolo VI (Oss. Rom. 22-4-1970): «L'orazione oggi sta scaden- do... perfino nel clero e nei religiosi; la preghiera personale diminuisce minacciando così la liturgia stessa di impoverimento interiore, di ritualismo esteriore, di pratica puramente formale». E le scuse pronte, come ho accennato, le motivazioni che si portano da tanti per giustificare la diminuzione di preghiera, mi pare che siano soprattutto queste: *la Liturgia e l'attività*. Si tratta di valori certamente, ma se si riconosce loro la capacità di fare da schermo alla preghiera, ossia alla unione personale con Dio, è segno che sono valori situati fuori posto. Un valore è tale quando è a suo posto.

1) *La liturgia non basta*

Prendiamo proprio in mano la costituzione sulla S. Liturgia (Sac. Conc. 12; D. 19). Può accedere con frutto alla preghiera liturgica solo chi ha scoperto, sotto l'impulso della grazia dello Spirito Santo, la preghiera personale. Questa è la propedeutica necessaria. Ancora Paolo VI: «La Liturgia, di natura sua pubblica e ufficiale nella Chiesa, non sostituisce, non impoverisce la religione personale; esige l'adesione cosciente e fervorosa di quanti vi prendono parte. Adesione cosciente e fervorosa che si dà mediante la preghiera personale. La religione personale, per quanto ad ognuno è possibile, è condizione indispensabile all'autentica e cosciente partecipazione liturgica. Non solo, ma essa è il frutto, la conseguenza di tale partecipazione, intesa appunto a santificare le anime e a corroborare in esse il senso dell'unione con Dio, con Cristo, con la Chiesa, con i fratelli della intera comunità». Se uno ha capito che cosa ha fatto nella celebrazione dell'Eucarestia, nella liturgia laudativa, come fa a non sentire il bisogno di fermarsi e gustare le sublimi realtà in cui è rimasto coinvolto?

2) *L'attivismo come minaccia alla preghiera personale.*

Scrive ancora il P. Haering: «Oggi c'è il grande pericolo dell'eresia dell'attivismo. Non nego che dobbiamo lavorare intensamente per il Signore, ma dobbiamo guardarci dall'attivismo. Non possiamo mai dire di fare troppo per lui, ma dobbiamo farlo con lui, per Lui e per mezzo di Lui. Tutta la nostra vita deve essere certamente preghiera, ma non siamo così pazzi e insinceri da ricorrere alla preghiera degli attivisti: questa in molti casi si riduce a nulla, perché trascura di ascoltare Dio e di intrattenersi con lui. Abbiamo bisogno quotidianamente di un certo tempo per raccoglierci, per avviare il dialogo con lui» (I Religiosi del futuro). Abbiamo dimenticato la parola del Signore: «Marta, Marta, tu ti affanni intorno a troppe cose! Una sola cosa è necessaria. Maria ha scelto la parte migliore», cioè rimanere ai piedi del Signore, coltivare la preghiera e la contemplazione. Un ricordo di P. Pio ai figli di Don Orione: «Voialtri di D. Orione lavorate di meno e pregate di più».

Sembra un'ironia, ma i grandi movimenti che polarizzano i giovani oggi con un cristianesimo nuovo e autentico sono movimenti e luoghi in cui si prega molto: Piccoli Fratelli, Bose, Taizé, Hautecourt: la gioventù vi corre come ad un festival. Anche per noi è qui il segreto per sopravvivere: comunità in cui si prega sul serio, in profondità; esperti nella ricerca di Dio, nella contemplazione, nell'equilibrio fra preghiera ed azione. Ma questo non è un punto di partenza, bensì di arrivo ed è legato ad un rinnovamento molto profondo della vita comunitaria. Ma vi ritornerò sopra parlando delle forme di preghiera.

Preghiera ed azione possono sembrare momenti fra loro antitetici e può costituire un dramma di una intera vita il realizzarne l'equilibrio, ma io credo che sia proprio il giungere ad una preghiera di tipo apostolico che ci faccia superare la dicotomia apparente. Perché la linea apostolica è una linea talmente essenziale alla nostra vocazione che è una linea irrinunciabile: è essa che ci configura e ci dà la fisionomia perché in tutti i momenti noi siamo a posto; anche la nostra preghiera lo deve essere e la nostra preghiera avrà delle particolari tonalità, sarà caratterizzata da particolari sfondi su cui si muove e che la fanno essere la preghiera di un apostolo. Ecco i particolari sfondi che mi pare debbano sostanziare la nostra preghiera, le idee forti che debbono essere struttura ossea sì da reggere tutte le nostre categorie mentali, tutti i nostri modi di pensare ed agire:

1) Dobbiamo vivere consapevolmente l'azione trinitaria, in particolare l'azione dello Spirito Santo nella nostra vita e nella vita del creato e del mondo. In noi e nel mondo lo Spirito Santo è sempre all'opera e prepara e fa avanzare lentamente, a guisa di lievito, il Regno di Dio. E' un'azione nascosta, impercettibile e inavvertibile: «Il Regno di Dio non viene in modo da attrarre gli sguardi, né si dirà: eccolo qui, o là, perché il Regno di Dio è in mezzo a voi» (Lc. 17, 20-21).

La verità del «Padre, che è sempre all'opera», di queste dita di Dio continuamente immerse nella pasta del mondo, nelle pieghe della storia mia, degli altri, del mondo, deve stagliarsi netta e limpida all'orizzonte della mia vita di fede. Deve essere una delle idee forti che stimolano la mia invocazione al Padre per mezzo di Cristo nello Spirito.

2) Dobbiamo riflettere continuamente sulla miseria umana che invoca un salvatore: miseria che troviamo così frequentemente sul nostro cammino di apostoli: giovani bisognosi di luce, di liberazione, incerti, scoraggiati; situazioni di estrema difficoltà. E' dalla riflessione su queste situazioni, su questi «casi» che la nostra fraterna e apostolica partecipazione ci aiuta a caricare di interesse, riflessione maturata nel colloquio con Dio che deriva a noi tanta generosità ed entusiasmo a somiglianza di Gesù, per portare la salvezza fatta di amore, di liberazione, di gioia, di semplicità a tutti i bisognosi.

3) Dobbiamo mantenerci in un dialogo vivo, fraterno ed esistenziale con Cristo vivo, presente anche nella sofferenza, nelle aspirazioni degli uomini, nei contrasti delle epoche e delle generazioni, nel divenire concreto della Chiesa, della Congregazione e delle comunità. E' Cristo che chiama personalmente a condividere la croce per salvare il mondo. E' questo tipo di preghiera apostolica agganciata alle idee forti e portanti di ogni vita e visione apostolica che ci rende veramente «contemplativi nella azione» e ci fa scorgere le «tracce di Dio», la presenza di Cristo nel mondo in cui viviamo. Perché la missione oggi non è tanto portare Dio (in lui viviamo, ci muoviamo e siamo), quanto aiutare a scoprire la sua presenza nel mondo, liberare i tratti del suo volto e della sua immagine negli uomini segnati dal suo volto.

Quando questo sfondo è vivo e limpido e queste convinzioni sono radicate perché meditate e sofferte, l'attivismo, ossia il superficiale e caotico agitarsi non ha più presa su di noi, sentiamo il bisogno di fermarci e di sostare alla sorgente della efficacia della nostra azione. Perché l'apostolato non è fare, ma ottenere per sé e per gli altri; è un ricevere e un disporsi a ricevere, è un porre le condizioni perché Dio agisca e tutto il Vangelo è lì a dirci che queste condizioni sono di ben altra natura che l'affannarsi, il correre, lo strafare.

Il Capitolo, rivedendo la vita religiosa nelle nostre comunità, dovrà certamente operare una verifica sui tipi di opere in cui «serviamo»

e dovrà rivedere se sono tali da favorire il bisogno dell'incontro personale con Dio cercato ed amato prima di ogni altra cosa, e se la vita comunitaria è talmente stimolante da consentire non solo di appagare tale desiderio nei singoli, ma di coinvolgere la comunità stessa sì da suscitare in essa un clima idoneo che sia stimolante per tutti.

3) Che significa pregare?

Vorrei esprimere questo paradosso: non solo noi non sappiamo più pregare ma probabilmente non sappiamo nemmeno più che cosa è la preghiera. A forza di dire Padre nostro e Ave Maria o di chiedere grazie non sappiamo più che cosa è la preghiera. Tento di spiegarlo. Mi pare essenziale fra i brani biblici Ger. 20, 7-9. Pensiamo alla situazione di Geremia. Brutto mestiere fare il profeta. Non ne può più e decide di farla finita. Ma non è possibile: « Signore, tu mi hai sedotto... ». Conclusione: il profeta continua a fare tutto quello che il Signore vuole da lui. Che cosa è la preghiera? Certamente è elevazione dell'anima, colloquio con Dio, ma più che tutto è la causa di tutto questo: un lasciarsi afferrare, sedurre da Dio, entrare nel disegno di Dio che mi riguarda personalmente. Io devo entrare nel disegno di Dio; questo è la preghiera; è la decisione dell'anima che accetta di entrare nel disegno di Dio. Non è dunque tirare Dio dalla mia parte, ma tirare me dalla parte di Dio; non è un chiedere ma un dare. Pregare è darsi. Quanti intendono così la preghiera? Finché non si arriva qui si è solo al vestibolo. P. de Foucauld diceva (è lo stesso in altre parole): pregare è pensare a Dio con amore. Che cosa è stato Abramo nei riguardi di Dio? Uno che si lascia afferrare, che si fida di Dio, entra nel disegno di Dio che tocca lui personalmente e lo fa cieca-mente ed immediatamente. Pregare è questo. Così la preghiera di Cristo: « Ciò che piace al Padre io faccio sempre ». La sua preghiera è dunque la voce di questo desiderio suo di uniformarsi al Padre anche nei momenti più drammatici. E nell'orto degli Ulivi prega: « Padre, se è possibile, passi da me questo calice ». E' la voce dell'umanità di Cristo, voce della nostra debolezza e Dio l'accetta come atteggiamento filiale di amore e di fiducia. Però soggiunge: « Non sia fatta la mia volontà ma la tua ». Questa è preghiera. E le lunghe notti in preghiera? Erano per toccare con mano il conforto della comunione con il Padre. Gesù non la perdeva mai questa comunione con il Padre eppure passava le notti in preghiera.

Forse per sentirla attuale la comunione col Padre, per sentirla indisturbata da qualsiasi altra attività. La preghiera di Gesù era l'assaporazione di quella sicurezza di essere nel disegno del Padre. Dopo la giornata faticosa il suo confrontarsi con l'essenza della sua missione: stare dentro, rimanere fortemente inserito nel disegno del Padre. I nostri ritorni nella preghiera servono per verificare se rimaniamo nel disegno del Padre. La preghiera di Cristo lo introduce nella accettazione della Passione. La nostra preghiera ci introduce nel mistero della nostra sofferenza, umiliazione, crocifissione, del nostro martirio per essere produttivi.

Questo dev'essere la nostra preghiera e non altro. Esercizio di fede, di quella fede che non sa, non vede, non vuol vedere, non vuol sapere, vuol fare una cosa sola: amare e fidarsi di Dio.

4) Forme di preghiera.

Mi sembra opportuno rifarmi ad uno dei documenti inviati al Capitolo: « La nostra vita comunitaria, nel momento attuale, non sembra sufficientemente efficace e stimolante nel senso dell'interiorità, ossia di quello che alcuni chiamano "appetito della contemplazione", bisogno dell'incontro con Dio. I giovani contestano talvolta le strutture tradizionali della

preghiera comunitaria, i più anziani guardano con preoccupazione al crollo di pratiche ritenute fino a ieri essenziali per la vita spirituale. Noi pensiamo che si debba prendere in considerazione il senso più acuto di indipendenza e di soggettività della persona che appare evidente caratteristica della mentalità odierna e che necessariamente si riflette nelle comunità religiose anche a riguardo della struttura della preghiera. Ma proprio per corrispondere ai segni dei tempi, al di là delle ombre, non sarà necessario forse recuperare nuove dinamiche alla vita comunitaria della preghiera, capaci di orientare la ricerca personale e responsabile di ciascuno, di un camminare fraternamente insieme verso i valori profondi della vita interiore? ».

Nuove dinamiche sono dunque necessarie per nuovi tempi o meglio per nuove sensibilità maturate con l'evolversi della storia (cfr. Gaudium et Spes 5, 6, 7).

a) *Ascolto*. E' la prima forma essenziale di preghiera. Ecco perché oggi si insiste sulla lettura della Bibbia: è preghiera di ascolto, è lasciarsi mettere in crisi dalla parola di Dio, è l'esercizio di quella parola di Gesù: « quando pregate non dite molte parole ». Pregare è innanzitutto ascoltare. Se pregare è entrare nel disegno di Dio su di me, questo disegno di Dio io lo vengo a conoscere attraverso l'ascolto della sua parola. Nella stessa preghiera liturgica dovremmo cercare avidamente momenti di ascolto e di silenzio. Con i nostri fedeli forse è prematuro, ma con i religiosi ciò dovrebbe essere possibile. Suggestiscono i liturgisti di inserire talvolta la stessa meditazione quotidiana nella celebrazione eucaristica: si legge la parola di Dio, poi uno preparato in pochi minuti ne dà la spiegazione essenziale, poi tutti in silenzio ad ascoltare la voce del Signore, tanto quanto si pensa possa essere sufficiente; e poi riprendere la celebrazione. Oggi i nostri giovani hanno trovato questa bella forma di preghiera e di ascolto. Anche al di fuori della celebrazione eucaristica. Si legge un brano di S. Scrittura, ci si ferma alcuni minuti a riflettere in silenzio, poi ognuno esprime quello che la parola di Dio dice al suo spirito e si mettono in comune le esperienze del colloquio con Dio. E' molto fruttuoso lasciarsi prendere così da Dio. Perché non si può attuare nelle nostre comunità? Domandiamoci e rispondiamo con molta sincerità. Noi parliamo insieme di cose che si riferiscono allo spirito? Praticiamo questo mettere in comune le cose dello spirito? Volentieri parliamo di cose materiali, organizzative, economiche, finanziarie ma abbiamo un terribile rispetto umano per queste cose. Non solo scambi intellettuali su soggetti religiosi, ma spartizione di esperienze religiose personali.

b) *Preghiera comunitaria*. E' testimonianza, è esempio vicendevole, è aiuto ad aprirsi allo Spirito. Quando ho accanto il mio confratello, io dico: ecco, lui si sta aprendo allo Spirito, devo fare altrettanto. Ci stiamo aprendo allo Spirito come comunità: e lo Spirito viene. Esprime insieme la gioia di essere in comunione con Dio; e quindi il canto ha grande parte, anche se si è in pochi.

Oggi però, come dice il Concilio, bisogna rivedere il modo di pregare in comune. Questo nostro modo di pregare era nato in una situazione diversa dalla nostra, con un'ottica diversa dalla attuale. Oggi l'ottica è fondamentalmente biblico-liturgica. Bisogna premettere però che si prega veramente insieme solo quando si è capaci di vivere fraternamente insieme, altrimenti quei momenti di cosiddetta preghiera vengono solo avvertiti come un obbligo, una pratica da fare, e allora addio entusiasmo. Pregare insieme quando la vita comunitaria non è una comunanza fraterna è quasi impossibile e le cose difficili per un po', forzatamente magari, durano, poi cadono.

L'orientamento della preghiera comunitaria verso il suo centro naturale che è l'Eucarestia (concelebrazione, meditazione della parola di Dio,

Salmodia), deve essere considerato premessa e conseguenza dell'unione fraterna (cfr. Evang. Test. 48). E' uscito il nuovo libretto: Comunità Somasche in preghiera. Nel settore riguardante la vita comunitaria ci sono diverse indicazioni per questo modo di revisionare la nostra vita di preghiera. E' certo che molta parte deve essere lasciata alla comunità; essa deve sapersi costruire il suo modo di pregare, non adattarsi pigramente a ricevere tutto dall'alto. Brutto segno se una comunità non sa costruirsi il suo modo di pregare: tanti gruppi di giovani sono meravigliosi in questo. Solo i religiosi, per un'apparente fedeltà (o pigrizia), dovrebbero guardare con sospetto e ironia a tutto ciò che è nuovo, senza saper variare un po', senza realizzare una preghiera che si agganci alla vita concreta della comunità (quindi meno livellata), con un contributo più spiccato di fantasia e di creatività? Oggi si ama un pregare incisivo, un «pregare giovane», un pregare inserito nella vita, un pregare che raccolga i fatti della vita, la propria esistenza e la trasformi in preghiera; un pregare che sia nel medesimo tempo comunitario e individuale, con larghe pause di silenzio e con larghi interventi personali. La difficoltà che incontrano tante parrocchie nella riforma liturgica e nell'evoluzione verso forme nuove di preghiera si riscontrano anche nelle nostre comunità. Eppure ci si è adattati a tante cose senza dire niente, alla TV, al termosifone, al telefono, alla macchina. Solo per la preghiera si dovrà fare tanta difficoltà?

c) *Case di preghiera.* Vanno moltiplicandosi dappertutto le case di preghiera o di spiritualità. Si direbbero un segno dei tempi e sorgono quasi in contrasto con la sete di produttività e di efficienza così diffusa anche nei nostri ambienti. Ogni istituto, soprattutto di vita attiva, dovrebbe avere delle case di preghiera. In quella casa che cosa si fa? Si prega. Ci si apre agli altri con un servizio di preghiera. Periodicamente qualche religioso che ne sente il bisogno, va lì, passa un periodo, una giornata di preghiera.

E' quella realtà del nostro passato, così corroborante, che era così descritta dalle nostre Costituzioni e che si potrebbe tradurre così per la realtà di oggi: «perché non sembri che intenda a lavorare con vigile sollecitudine per la salvezza degli altri, abbia ad essere negligente circa la propria, la nostra Congregazione ha delle case in cui i religiosi, liberi da ogni impegno di particolare attività, uniti a Dio solo, attraverso un impegno spirituale attendono alla loro quotidiana conversione e si rendono disponibili agli altri in varie maniere: predicazione della parola di Dio, celebrazione dell'Eucaristia, amministrazione dei sacramenti, corsi di aggiornamento». Sono queste le case che hanno creato forti personalità. Non è forse in anticipo quanto si realizza nelle case di spiritualità? Penso che il Capitolo sia chiamato anche a ponderare la cosa sulla scia di queste indicazioni.

Non posso che terminare così: PREGATE, FRATELLI!

La vostra testimonianza di orazione accompagni sempre il servizio che ora compite di assicurare alle nostre comunità le condizioni per realizzarsi profondamente nella preghiera.

Ed è su queste condizioni che siete pur chiamati a condurre una sincera e coraggiosa verifica e a dire la vostra autorevole parola.

P. Mario Vacca

Studi

S. GIOVANNI CASSIANO E LA VITA RELIGIOSA

Riflessioni in margine ad un passo delle «Istituzioni cenobitiche». IV, 32.

Negli ultimi anni si è avuta una notevole rifioritura di studi sulla vita religiosa, sulla «teologia del consigli evangelici», e nel campo nostro particolare, sulla «spiritualità somasca»¹. Questo fatto è certamente positivo ed indica un vivo desiderio di penetrare veramente a fondo la realtà della vita religiosa, sia per approfondirne l'origine storica, sia per ricercarne i caratteri fondamentali ed evidenziarne la validità.

In questo lavoro di indagine è indispensabile uno studio delle varie tradizioni monastiche e religiose e di tutti i documenti relativi (scritti patristici, regole, biografie...). Solamente dopo tale lavoro di informazione e di raccolta di dati, sarà possibile parlare sistematicamente della vita religiosa, con ripensamenti originali e nuove proposte.

Da tale desiderio di contatto con le fonti più antiche della vita religiosa sono nate queste riflessioni, le quali più che come studio si potrebbero qualificare come «lettura» di una pagina di Cassiano, una lettura attenta e per quanto possibile approfondita, ma certamente non esauriente, sia per la varietà dei temi in questione, sia per mancanza di preparazione specifica da parte di chi scrive. (Per un'idea sommaria di quali e quante siano le esigenze cui deve soddisfare uno studio serio e metodologicamente corretto sulla «spiritualità monastica», si confronti l'ampio studio di B. Calati, *La questione monastica nella letteratura teorica degli ultimi trent'anni*, in *Problemi e orientamenti di spiritualità monastica, biblica e liturgica*, Roma 1961, pp. 340-497).

1 - Testo

S. Giovanni Cassiano nel libro IV delle sue *Istituzioni cenobitiche*¹ riporta un lungo discorso che l'abate Panufio tenne ad un «fratello, che ricevette nel suo monastero» (n. 32).

Tale discorso (*exhortatio* lo chiama Cassiano) ebbe larga diffusione negli ambienti monastici del Medio Evo e lo si trova spesso in manoscritti del tempo, isolato dal resto dell'opera³.

Ne riportiamo i passi principali e le espressioni più significative.

N. 33. «Se infatti Dio promette una gloria immensa a coloro che lo serviranno con fedeltà e a Lui si uniranno conformandosi a questa regola

¹ F. COLOMBO, *Per uno studio sulla spiritualità di S. Girolamo [Emiliani]*, in «Rivista dell'Ordine», 1969, pp. 23-25; L. NETTO, *Dimensioni teologiche della spiritualità in S. Girolamo Emiliani*, ib. 1968, pp. 115-119; ID., *Osservazioni sulla spiritualità somasca*, ib. 1967, pp. 175-178.

² J. CASSIEN, *Institutions cenobitiques*, «Sources chrétiennes», n. 109, a cura di J.-C. Guy, Parigi 1965.

³ Cfr. *Inst. cén. cit.*, n. 2, p. 171.

di vita, delle pene spaventose attendono quanti l'avranno praticata con tiepidezza e negligenza ed avranno trascurato di manifestare frutti di santità conforme alla professione che hanno fatto ed alla stima che gli uomini avevano concepito del loro stato.

«Quindi se ti abbiamo fatto attendere tanto, non è perché non ci importi la tua salvezza, ma perché temevamo di peccare di leggerezza di fronte a Dio e di attirarti un grande castigo, qualora, dopo averti ricevuto, tu avessi abbandonato questa vita o la avessi vissuta tiepidamente. Per cui tu devi in primo luogo conoscere la vera causa della [tua] rinuncia [al mondo], cosicché una volta conosciutala, più chiaramente ti sia manifesto ciò che tale impegno richiede da te.

N. 34. «La rinuncia altro non è se non il segno della croce e della morte a se stessi. Pertanto sai che oggi muori a questo mondo, ai suoi atti e desideri e che secondo l'Apostolo tu sei crocifisso a questo mondo e questo mondo a te. Considera pertanto ciò che implica questa croce sotto il segno (*sacramentum*) della quale dovrai vivere d'ora in poi, poiché non vivi più tu, ma in te vive colui che per te è stato crocifisso. Dobbiamo quindi conformare tutta la nostra vita al modello che Lui ci ha dato quando era appeso alla croce, di modo che — come dice David — crocifiggendo per timore di Dio la nostra carne, la nostra volontà e ogni nostro desiderio, non sia soggetto alla nostra concupiscenza, ma si conformi al Suo rinnegamento. Così infatti adempiremo il comando del Signore che dice: chi non prende la sua croce e mi segue non è degno di me.

Ma forse dirai: come può un uomo portare sempre la croce o come può uno che vive essere crocifisso?

Ti rispondo brevemente.

N. 35. «La nostra croce è il timore di Dio. Come infatti chi è crocifisso non ha il potere di muovere e voltare le membra come meglio gli aggrada, così anche noi dobbiamo dirigere la nostra volontà e i nostri desideri non verso ciò che ci piace e soddisfa al presente, ma verso le esigenze della legge del Signore.

E come chi è inchiodato ad una croce non bada più alle cose presenti, non si preoccupa del domani, di essere ricco, delle ingiurie⁴..., ma crede ormai di essere morto a tutte le cose, quantunque respiri ancora, e punta lo sguardo del suo cuore ove è certo che si troverà tra breve, così è necessario che anche noi, crocifissi per timore di Dio, siamo morti a tutto questo, non solo cioè ai vizi della carne, bensì anche a tutti i valori della terra e che teniamo gli occhi dell'anima fissi dove dobbiamo sperare di passare in qualsiasi momento. In questo modo ci sarà possibile mortificare ogni concupiscenza e desiderio carnale.

N. 36. «Bisogna quindi che tu faccia attenzione a non lasciare tornare nel tuo cuore i desideri e le preoccupazioni del mondo⁵...

Fai attenzione a non lasciare entrare nel cuore la superbia, quando avrai iniziato a gustare le dolcezze della vita dello spirito.

N. 37. (L'A. consiglia quindi di avere un punto di riferimento ben determinato per farsi guidare nella vita spirituale).

N. 38. «Per cui secondo dice la Scrittura, entrato al servizio divino, sta saldo nel timore di Dio e prepara la tua anima non alla pace, non alla sicurezza, non alle gioie, ma alle tentazioni ed alle angustie. Infatti

⁴ Questo concetto si ritrova in numerosi altri scritti, cfr. per es.: «si salutem consequi desideras, mortuus fias; nec injurias hominum nec laudes eorum cogites, instar mortuorum; sic poteris salvus fieri...» (*Apophthegmata Patrum, De Abb. Marcaro* 23, *Ench. asc.*, n. 1028); GREGORIO M., *Moralia*, l. 13, c. 29, n. 33 (E.A. n. 1160).

⁵ *Concupiscentias ac studia* = la mentalità.

è necessario che noi entriamo nel regno di Dio attraverso molte tribolazioni: difficile — infatti — è la via e stretta la porta che conduce alla vita e pochi sono coloro che la imboccano.

N. 39. (In questo e nei numeri seguenti, l'A. si dilunga nell'espone i vari gradi della perfezione e al n. 43 ne fa un piccolo sunto).

N. 43. «Fondamento della nostra salvezza e della sapienza è — secondo la Scrittura — il timore di Dio. Dal timore del Signore nasce una salutare compunzione. Dalla compunzione del cuore deriva la rinuncia, cioè la privazione e il disprezzo di tutte le ricchezze. La privazione genera l'umiltà. Dall'umiltà discende la mortificazione dei nostri desideri. Per mezzo della mortificazione si sradicano e si fan marcire tutti i vizi. Estirpati i vizi, fruttificano e crescono le virtù. Questa fecondità di virtù dona la purezza del cuore. Con la purezza del cuore si possiede la perfezione della carità apostolica».

2 - Commento.

Il discorso è di facile comprensione, ma pur nel suo tono dimesso è una meravigliosa sintesi di quella che si può chiamare la «teologia della vita religiosa». Innanzi tutto bisogna riflettere — avverte Cassiano — sulla realtà della rinuncia, che è il segno (simbolo) della croce e della mortificazione.

Questa considerazione è di fondamentale importanza in quanto è la radice di ogni vita religiosa e dalla sua accettazione o dal suo ripudio dipende la validità o il controsenso della nostra vita. Tutto infatti dipende dall'accettazione della croce che dal momento della professione diventa il «sacramento» alla luce del quale dobbiamo valutare ogni nostro atteggiamento ed orientare ogni nostra successiva scelta.

La parola «sacramento» al riguardo è quanto mai significativa: la croce viene ad essere il «luogo» in cui Dio si manifesta, l'occasione della sua rivelazione. E solo mediante l'accettazione di questa realtà possiamo diventare simili a Colui che per noi fu crocifisso.

L'A. tuttavia precisa ulteriormente il significato vero e profondo della «croce»: *Crux nostra timor Domini est*. Non dobbiamo cioè credere che essa sia qualcosa di straordinario che ci si può presentare qualche volta in vita, ben identificabile per la gravosità dell'impegno che ci richiede.

E' qualcosa che ci accompagna in tutta la vita e ogni giorno. E non è unicamente qualcosa di esterno a noi che ci fa soffrire; è anche una disposizione del nostro animo, quasi un *habitus* come bene indica l'espressione di Cassiano. In altre parole: dobbiamo stare di fronte a Dio con grande umiltà, col senso dei nostri limiti, senza porre sul tavolo esigenze o pretese. In fondo si tratta di essere aperti al divino, di mantenere l'animo sgombro da tutto ciò che non è Dio per essere disponibili per Lui solo⁶. Questo in sintesi è anche il significato dei tre voti.

E naturalmente non è cosa facile. Ma Cassiano non lo ignora e avverte che chi «inizia a servire Dio deve restare saldo nel timore di Dio e

⁶ L'inquietudine dell'uomo, la sua angoscia, il suo squilibrio derivano dal suo ripiegamento su se stesso, nel tentativo vano di trovare nel proprio essere la ragione suprema della vita e un equilibrio interiore. A questo conduce spesso anche un'impostazione errata della vita spirituale, quando si concentra tutta l'attenzione sul proprio «Io», naturalmente con l'idea di lavorare assiduamente e con grande impegno a migliorarlo, ad emendarlo dai difetti e a svilupparne le virtù. L'unica cosa necessaria invece è l'apertura del nostro essere nella sua totalità a Dio. E' fuori di noi che risiede l'unico punto di appoggio sicuro. Cfr. G. CASSIANO, *Collationes*, 1, 6, (E.A. n. 785).

preparare l'anima non alla pace, non alla sicurezza, non alle gioie, ma alle tentazioni ed alle angustie...» (cfr. n. 38). Spesso infatti ci si immagina il cammino verso la perfezione e quindi la vita religiosa come una tappa intermedia, un intervallo, per giungere quanto prima ad una situazione spirituale privilegiata (la perfezione) dove saremo impassibili di fronte alle tentazioni, dove non avvertiremo più difficoltà e quindi — logicamente — ci contraria il trovarci dopo lungo lavoro con le mani vuote e pressoché al punto di partenza.

L'accettazione della croce implica prima di tutto l'accettazione di se stessi, dei propri limiti, delle proprie manchevolezze. Ed è solo con questo atteggiamento di umiltà che si raggiunge quella che è la « grandezza » in senso soprannaturale. Bisogna cioè abituarsi a non ragionare nelle cose di Dio con la mentalità e le categorie di un uomo d'affari: non cerci mai degli arrivi. (Per una più ampia discussione, anche se in termini più generici, si confrontino: *Chi è il cristiano?*, Brescia 1968, e *Cordula ovvero il caso serio*, ib., di H. U. von Balthasar).

3 - Vita religiosa e il mistero della morte.

Questo breve commento non esaurisce certo la ricchezza di insegnamenti del testo, ma ne dà almeno un'idea. Vi sarebbero ancora numerosi punti da sviluppare. Accenniamone due.

Il 1° riguarda il concetto della morte. E' facile notare che Cassiano parla della vita religiosa come di uno stato in cui tutto è visto in una prospettiva escatologica, di tensione verso l'eternità e quindi necessariamente, anche di tensione verso la morte. A prima vista potrebbe sembrare vano ed illogico tentare di collegare due concetti, vita religiosa e morte, apparentemente tanto dissimili. Invece essi hanno numerosi punti di contatto, come d'altra parte è stato sottolineato da studi anche recentissimi⁷.

La morte è più che un termine, una « fine » qualsiasi, un inevitabile incidente biologico⁸. E' un fatto che, irripetibile, non solo costituisce l'inizio del mistero dell'al di là, ma investe il significato di tutta l'esistenza che lo precede. Non è possibile infatti pensare questa se non alla luce di quella. La morte non è comprensibile in se stessa; è un evento in funzione della vita.

In fondo la morte è una cosa che non dovrebbe essere, che non fa parte dell'idea originaria di Dio sull'uomo e perciò può avere origine solo nella colpevole separazione dell'uomo da Dio. Ne deriva che la vita e la morte assumono un significato profondamente teologico, che la morte diventa manifestazione del peccato e quindi giudizio su di esso; che la storia della salvezza e della perdizione pertanto si evidenzia come lotta fra la vita e la morte⁹.

Nella prospettiva della vita che, iniziata su questa terra, continuerà nell'al di là, la morte diviene il momento della decisione suprema, in cui l'uomo, sulla scorta di un'intera esistenza, sceglie di essere amico o nemico di Dio.

In poche parole, la morte è il punto chiave della vita, il salto nell'al di là, ma è per così dire il sunto, la conclusione di tutta un'esistenza. E' imprevedibile ma non ci riserverà sorprese, in quanto quella scelta, che sarà definitiva, dipende unicamente da noi, dal nostro coraggio e della nostra fedeltà all'impegno cristiano¹⁰. « La morte è un cadere e solo

⁷ Cfr. GIOVANNA DELLA CROCE, *Vita religiosa e il mistero della morte*, in « Vita religiosa », 4, 1968, pp. 307-317.

⁸ K. RAHNER, *Sulla teologia della morte*, Brescia 1965, p. 76.

⁹ K. RAHNER, *Il mistero della vita*, in *Nuovi Saggi*, vol. I, Roma 1968, pp. 245-246.

¹⁰ Cfr. K. RAHNER, *Sulla teologia della morte*, cit., p. 78.

nella fede questo cadere può essere interpretato come un cadere nelle mani del Dio vivente, chiamato Padre »¹¹.

Tuttavia ci si può chiedere se il singolo religioso si renda perfettamente conto di ciò che avviene nel momento della morte, della sua morte in quanto incontro con Cristo¹² e decisione definitiva in cui è racchiusa l'accettazione volontaria protratta per tutta la vita attraverso un continuo con-morire con Cristo¹³. Se la vita consacrata vuol riproporre la vita e la morte di Cristo, se essa impegna mediante i voti ad una più fedele sequela di Cristo, fino a con-morire con Lui, allora è necessario che si superi la visione della morte come limite estremo della vita personale terrena o come transito inconsciente ed impersonale. E' necessario che si rifletta come in quell'istante si realizza qualcosa di più essenziale per tutto l'uomo, ma innanzitutto per la sua spiritualità¹⁴.

E così in base ai testi del Nuovo Testamento si preferisce parlare oggi di incontro personale con Cristo, poiché la storia della salvezza si fonda essenzialmente sulla morte e risurrezione di Cristo. La morte diviene quindi il « dies natalis », il vertice della nostra esistenza personale, della nostra consacrazione totale a Lui (*Gaudium et Spes*, n. 22).

4 - La vita religiosa nella Chiesa.

Un'altra considerazione si impone alla nostra attenzione, ma di carattere più generale. Essa sorge spontanea dopo la lettura del libro di Cassiano e si presenta come una delle tematiche più ricche, anche se la sua formulazione è deducibile solo da moltissimi passi, per sé irrilevanti al riguardo, ma nel loro insieme assai significativi.

Si tratta di sapere ciò che pensavano i primi « religiosi » della vita religiosa e del suo valore salvifico; del significato che essa viene ad assumere quando sia riferita a tutta la realtà della Chiesa; del rapporto che intercorre tra vita laicale e vita religiosa. Il tema è quanto mai ampio e suggestivo e per essere svolto adeguatamente richiederebbe una profonda conoscenza della patristica e della storia della spiritualità. Accenniamo pertanto solamente a quanto ci sembra sia possibile legittimamente dedurre dal testo di Cassiano.

E' diventato quasi un luogo comune il rimprovero che si vuol muovere alla vita religiosa in genere ed al monachesimo in specie, di essere una deviazione dallo spirito genuino del Cristianesimo e di celare nel proprio intimo una forte dose di manicheismo e di spirito che più che al Vangelo si può far risalire alla mentalità ellenistica, al clima culturale e filosofico in cui si formò¹⁵. E così si è spesso parlato di una frattura in seno alla comunità cristiana, di un venir meno all'impegno di incarnazione; difetto questo cresciuto in maniera direttamente proporzionale

¹¹ Ib. p. 80.

¹² Nei primi secoli cristiani la morte era considerata l'incontro definitivo con Cristo e il passaggio all'eternità; il martirio, la morte subita per Cristo, era desiderato come l'ora della liberazione, della nuova nascita dell'uomo spirituale (cfr. S. CLEMENTE, *I Lettera ai Corinti*, 5). In seguito la morte venne considerata prevalentemente come separazione dell'anima dal corpo. Vedi già TERTULLIANO, *Adv. Marcionem*, 5, 9. « Corpus est quod amittit animam et amittendo fit mortuum » *Ench. patr.*, n. 345) e H. U. von BALTHASAR, *Lineamenti dell'escatologia*, in « Verbum Caro », 1969, pp. 277-301.

¹³ Cfr. GIOVANNA DELLA CROCE, art. cit., p. 308; K. RAHNER, *Sulla teologia della morte*, cit., pp. 53-74.

¹⁴ Cfr. GIOVANNA DELLA CROCE, art. cit., p. 310.

¹⁵ Vedi citazioni varie in P. BRUGNOLI, *La spiritualità dei laici*, 2. ed., Brescia 1965, pp. 17-26; M.M. VAN MOLLE, *Aux origines de la vie communautaire chrétienne, quelques équivoques déterminantes pour l'avvenir*, in « La Vie Spirituelle », Suppl. n. 88, febbraio 1969, pp. 101-121, specie p. 102.

al volgere dei secoli, fino a giungere allo stato attuale in cui si può parlare di *weltlose Religion und gottlose Welt*, ossia di *Religione senza mondo e mondo senza Dio* (A. Auer). Ed effettivamente non si può negare che spesso negli scritti dei primi autori monastici non vien posto l'accento sull'impegno di trasformazione del mondo, di « consecratio mundi », che deve animare il religioso non meno che ogni cristiano; sovente anzi si ha l'impressione che la vita monastica sia intesa di preferenza come un rapporto tra l'uomo singolo e Dio, senza che si avverta la preoccupazione di relazionare tale rapporto con la Chiesa, intesa come l'insieme dei cristiani non impegnati dai voti. Quasi che l'abbandono del mondo significato dai voti, comporti anche l'abbandono della « Chiesa nel mondo »¹⁶.

Non si deve però commettere l'errore di ricercare in un contesto storico ciò che solo nei secoli successivi è venuto maturando. E' evidente che alcune tematiche ed esigenze oggi particolarmente attuali, nei primi secoli del cristianesimo non potevano essere avvertite, perché allora altre erano le difficoltà del cristianesimo e la stessa riflessione teologica risentiva fortemente del mondo culturale del tardo impero. D'altronde è innegabile che anche ai giorni nostri essa è in un certo senso legata alla problematica filosofica della nostra epoca. In altri termini non si può intendere sotto l'unica espressione « mondo » due realtà profondamente diverse, né assumerla come un cliché astratto da ogni determinazione storica¹⁷.

Ed infatti, se si inverte troppo contro tale degenerazione, si rischia di rendere inintelligibili numerosi testi del Nuovo Testamento: diventa inevitabile una certa frattura tra le nostre teorie incarnazionistiche e l'ideale cristiano quale è prospettato dal Vangelo. Concediamo pure che ciò sia dovuto alla realtà stessa delle cose; al fatto cioè che il cristianesimo come *sequela Christi*, ripropone come modello la vita di Cristo con tutti i suoi problemi e le sue sconcertanti antinomie e quindi, per la sua costituzione misterica supera le capacità di sintesi dell'uomo, incapace di riunire nella sua vita in *perfetta* armonia la varietà del mistero cristiano. E' pertanto impossibile assolutizzare uno dei due principi: l'incarnazionismo e l'escatologismo, e quanto mai difficile equilibrarli armonicamente.

¹⁶ Cfr. E. KUKMARIN, *Gli elementi essenziali della vita monastica benedettina, presupposti ad ogni aggiornamento*, in « Rivista di Ascetica e Mistica », 12, 1967, pp. 388-395.

¹⁷ Un esempio semplicissimo è più che sufficiente a dimostrare quali topiche si possano fare se non si ha ben chiaro questo fondamentale principio di ermeneutica. J. HASENFUSS, in un articolo pubblicato in « Theologie und Glaube », 57, 1967, dal titolo *Die Kirche im Dialog mit der Welt*, a p. 18 dà questa definizione di *mondo*: « Per quanto diversamente possa essere inteso ciò che noi indichiamo con "mondo", tuttavia, in generale con questa parola si intende sia la coesistenza, indipendente dall'uomo, di cose nello spazio e nel tempo, di cui si ha esperienza; sia la realtà spazio-temporale entro cui si trova ed opera l'essere corporale-spirituale e l'agire dell'uomo ». E l'abate ISAIA: « Mundus est... distractio animi ad peccata » (*Orationes* 21, 3; E.A. n. 999). Superfluo dire che con tali premesse diventa molto arduo porre certe problematiche.

Accenniamo soltanto al concetto di *kosmos* dal punto di vista biblico. La Bibbia pare ignorare il concetto di mondo nel senso della filosofia greca. Il *kosmos* è in realtà un concetto « storico »: esso designa il luogo dell'esistenza umana nella sua storicità (*Rom.* 1, 8; 16, 19); in seguito il *kosmos* è l'uomo stesso; la saggezza del mondo » (*7 Cor.* 1, 20) è la saggezza umana, come opposta a quella di Dio. Si arriva così a designare come « mondo » il regno del peccato e dell'inimicizia con Dio, concetto « escatologico » perché la figura di questo mondo passerà (*1 Cor.* 7, 31) e si avrà allora il Regno definitivo di Dio (Cfr. R. BULTMANN, *Theologie des NT.*, Tübingen, 1954, pp. 249-255; H. CONZELMANN, *Théologie du Nouveau Testament*, Ginevra, 1969, pp. 33-35, 186-187, 204-210, 360-363).

Si può ancora osservare come nel volgere dei secoli, anche in seno alla cristianità alcune tendenze siano mutate: come, di volta in volta, si sia evidenziato questo o quel principio, spesso unicamente per contingenze storiche. Tuttavia, anche per questo problema, bisogna tener presente che il cristianesimo non è affatto una *ideologia* (intesa come un'« interpretazione pseudoscientifica della realtà al servizio di una finalità pratico-sociale che deve legittimarla ai posteriori »¹⁸), ma una *realtà che si storicizza*, ossia che si incarna e penetra in ogni situazione storica, non conformandosi ad essa, ma vivificandola. Naturalmente ad una considerazione retrospettiva appariranno più evidenti questo o quell'elemento, ma ciò è dovuto quasi esclusivamente alla nostra esigenza di sezionare e caratterizzare la storia, al fine di formarci un'idea e una conoscenza che voglia essere più che una empirica determinazione di periodi.

Tutto questo ci può dare una qualche soluzione della questione, ma è una spiegazione parziale: il problema non è risolto in modo soddisfacente e totale.

Bisogna cercare una soluzione complementare, integrativa, che tenga conto di tutti gli elementi e che possibilmente sia in grado di interpretare positivamente l'atteggiamento del primo monachesimo. Ripugna infatti pensare che a sì breve distanza dall'origine del cristianesimo, si sia avuta una deviazione per molti aspetti tutt'altro che indifferente dall'autentico messaggio evangelico.

Una soluzione potrebbe essere questa:

— I primi cristiani erano coscienti di un fatto che è quanto mai estraneo alla nostra coscienza: della loro *elezione*, di essere dei separati, « il resto d'Israele », ecc...¹⁹. Essi capivano di essere diversi dai non cristiani: il Battesimo, la Grazia li avevano posti in un altro piano ontologico; avevano potenzialmente trasformato il loro essere²⁰.

— Le categorie di *laico e monaco-religioso* non erano sentite come contrarie, come qualcosa di ontologicamente diverso, che richiedesse una precisazione del loro reciproco rapporto: tanto era umanamente strana la vita del laico come quella del religioso²¹ e se una distinzione si poteva fare era unicamente in base a dati estrinseci e per la vita religiosa a motivo della sua totale dedizione al servizio divino. « Ciò che veramente distingue la vita monastica, ciò che la specifica, non è né un'istituzione o un complesso d'istituzioni, né un'osservanza o un insieme di osservanze: non è neppure una tendenza spirituale considerata isolatamente per il fatto che la ricerca di Dio è in un certo senso comune a tutti i religiosi e a tutti i cristiani. E' piuttosto quest'insieme di istituzioni e di osservanze che riflettono una spiritualità orientata alla ricerca esclusiva di Dio, che rende possibile, esprime e garantisce la vita di separazione e di preghiera contemplativa, a base di Bibbia, di Patristica e di Liturgia »²².

E' l'aver perso il senso del reale valore salvifico della vita laicale, confondendola con un qualunque borghesismo, più o meno interessato a

¹⁸ La definizione è di R. LAUTH; cfr. K. RAHNER, *Ideologia e Cristianesimo*, in *Nuovi Saggi*, I, Roma 1968, p. 97.

¹⁹ Cfr. L. CERFAUX, *Le chrétien dans la théologie paulinienne*, Parigi 1962, p. 60; Y.M.J. CONGAR, *Priester und Laien im Dienst am Evangelium*, Friburgo 1965, p. 242: « Clero e laici, nonostante la diversità della loro posizione, avevano chiara coscienza di essere un unico popolo di Dio, in cammino verso la vera patria ». Cfr. M.M. VAN MOLLE, *art. cit.*, pp. 109-110.

²⁰ Cfr. I. HAUSHER, *Christliche Berufung zum Mönchtum nach den Kirchenvätern*, in G. THILS e Coll., *Laien und christliche Vollkommenheit*, Friburgo 1966, pp. 38-49.

²¹ GIOV. CRISOSTOMO, *Adv. oppugnatores vitae monasticae* III, 14; PG 42, 372c e 373a.

²² Cfr. J. LECLERQ, *Caratteristiche della spiritualità monastica*, in « Problemi e orientamenti... », *cit.*, pp. 334-335.

problemi religiosi che ha portato allo smarrimento del vero senso della vita religiosa. Per questo ancora, adesso che si riscopre la realtà del laico, si va affievolendo la coscienza della ricchezza della vita religiosa. Il fatto che oggi si sia sottolineato vigorosamente il senso ecclesiale della vita religiosa è da imputarsi a questa deviazione, che ha fatto dimenticare di essere già per il Battesimo inseriti nella Chiesa in modo definitivo. Pare di notare l'esigenza di giustapporre la vita religiosa alla Chiesa e questo perché si è creato un dualismo tra gerarchia ecclesiastica, Chiesa-istituzione sociale ed essere-cristiano, quand'invece tale dialettica si può porre unicamente tra Chiesa totale e mondo non cristiano.

6 - Conclusione

A questo punto possiamo considerare terminato il nostro studio. E se una conclusione dobbiamo trarre possiamo dire con Cassiano che:

1. - La croce è l'unica spiegazione della vita religiosa. Non esiste altra soluzione razionale.
2. - Invece di parlare di influssi neoplatonici o di insinuazioni ellenistiche, sarebbe meglio ristudiare i temi biblici del *deserto*, della *lotta con il demone*, del *ritorno al Paradiso* ed infine più di *carità* che di *contemplazione*²³.
3. - Il monaco e il religioso deve essere fedele alla sua vocazione che è testimonianza con l'assenza. Ogni forma di attualismo è fortemente nociva²⁴.

Ch. Bruno Chiesa c.r.s.

Il presente scritto viene ripreso dalla Rivista « La Scala », Rivista mensile di Ascetica e Liturgia (pubblicata dai Benedettini di Noci, Bari), anno XXV, 1971, n. 5, pp. 146-160.

²³ Cfr. CONGAR, in « Problemi e Orientamenti... », p. 416.

²⁴ L. LELOIR, *Témoignage monastique et présence au monde*, in *NRT*, 98, 1966, pp. 673-692; J. LECLERQ, *Le monachisme contesté*, ib., 99, 1967, pp. 607 ss.

Appunti di pastorale giovanile

L'INSEGNAMENTO RELIGIOSO NELLA SCUOLA

« Si rileva l'urgenza d'informare l'opinione pubblica, perché conosca le proporzioni reali dei problemi dell'ora di religione »¹. Per assecondare quest'opera di chiarificazione voluta e raccomandata dal documento del Convegno dei Direttori degli UU.CC.DD. svoltosi a Roma (14-16 luglio 1970), vogliamo presentare ai lettori, senza pretese di completezza e di profondità, un verace elenco analitico dei più importanti problemi che l'insegnamento della religione nelle scuole statali oggi presenta. Questa presa di coscienza è urgente non solo per collaborare al processo di precisazione dei fini e dei metodi della scuola italiana oggi tanto discussa, non solo per renderci più preparati a possibili sviluppi ufficiali nella revisione del Concordato, ma soprattutto per rispondere saggiamente a questa precisa domanda: « **La scuola di stato può essere comunità cristiana testimone della fede?** » o, almeno, per convincerci di questa conclusione: « Certo è che col crescere della maturità civile e religiosa dei cittadini, la figura dello Stato che si fa catechista ed educatore della coscienza religiosa dei singoli è sempre meno credibile »².

Come introduzione generica riporto un'annotazione giornalistica³ intitolata: « **Scuole: verso la riforma dell'insegnamento religioso** ».

« **Anche gli ambienti più responsabili della chiesa appaiono disposti a rivedere la clausola concordataria. Alcune proposte interessanti** ».

L'articolo così inizia:

« Se ormai è noto che la S. Sede ha manifestato una larga disponibilità a trattare in sede di revisione del Concordato (i negoziati sono prossimi) anche la materia matrimoniale regolata dall'articolo 34, pochi sanno invece che ci si dispone a discutere con l'intenzione di modificare l'articolo 36 che dice: « L'Italia considera fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica l'insegnamento della dottrina cristiana secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica »⁴. Solo pochi integralisti — continua l'articolo — sostengono ormai nello stesso mondo cattolico l'intangibilità della clausola concordataria, così come non molti laici mostrano di volersi battere per la completa abolizione dell'insegnamento religioso nelle scuole. La tendenza predominante (e che sia predominante lo ha dimostrato con chiarezza un servizio televisivo di G. Zizola e R. Ragazzi, i quali hanno fatto intervenire nel dibattito anche i maggiori responsabili della materia in campo cattolico) è che l'ora di religione vada modificata sostanzialmente, dal momento che non si può negare la sua trasfor-

¹ Cfr. **L'insegnamento della religione nella scuola italiana**, U.C.N. in « Sussidi per la catechesi », 2 (1971), p. 81, n. 18.

² U. POTOTSCHNIG: **Aspetti giuridici e politici dell'insegnamento della religione**, in « Catechesi », 3 (1971) n. 62, p. 14.

³ Cfr. « Corriere della Sera », 31 maggio 1971, p. 15.

⁴ BALOCCO-CAPORELLO-CAPPELLI: **La Religione nelle scuole italiane**, Cenac, p. 239.

mazione in un'ora vuota o in un'ora di generiche conversazioni sui piú svariati argomenti del giorno: dalla contestazione giovanile, alla politica, al sesso, alla droga e ai rapporti tra generazioni.

Nel servizio televisivo citato è stato possibile ascoltare proposte interessanti. C'è, per esempio, chi vuole tornare ad una pura e semplice rilettura del Vangelo; chi questa lettura vuole connettere con la realtà contemporanea; chi vuole istituire nella vecchia ora di religione l'insegnamento della storia delle religioni e quindi della teologia, non soltanto cattolica, con particolare riferimento alle correnti del pensiero religioso contemporaneo. Si tratta — conclude l'articolo — per il momento di una ricerca che tuttavia denuncia palesemente la disponibilità degli ambienti piú responsabili della chiesa cattolica a modificare la clausola concordataria.

Come introduzione piú specifica e seria ci sarebbe invece da riportare tutto il già citato documento dei Direttori degli UU.CC.DD., per la cui lettura integrale rimando a « **Sussidi per la Catechesi** » 2) 1971), pp. 76-81, e della cui illustrazione voglio dare alcuni spunti, in forma di dialogo, tra la mia coscienza professionale ed il "mio governo-ombra".

PROBLEMI

La situazione attuale dell'ora di religione nella scuola non ti sembra penosa?

E' vero che c'è aria di crisi. Entra il prete ed escono i bravi ragazzi di Pinerolo⁵. Parecchi catechisti rinunciano all'incarico dell'insegnamento religioso nella scuola statale, perché "divenuto grave, doloroso, impossibile"⁶. Una preside sospende un insegnante di religione in provincia di Milano...

Ecco le principali critiche fatte all'insegnamento religioso da uno "specialista" (?) come Sergio Quinzio⁷:

"La situazione attuale dell'insegnamento religioso nella scuola statale mi è parsa completamente assurda e inaccettabile, tanto in teoria, che in pratica, sia dal punto di vista d'una seria scuola laica, che dal punto di vista di un coerente modo di concepire e di proporre la verità religiosa..." (pp. 9-10).

"Una materia che è una super-materia e una sotto-materia insieme, ma non una materia, che è piú o meno facoltativa, ma è fulcro e vertice di tutto l'insegnamento scolastico, che è insegnata da insegnanti che sono super-insegnanti e sotto-insegnanti insieme, ma non insegnanti, in vista di due scopi tra di loro opposti, sotto la guida parallela di due autorità che incarnano concezioni ed interessi tra loro contrastanti non poteva portare che all'attuale fallimentare situazione..." (p. 46).

Concludo con il documento già citato⁸

« E' oggi avvertita una situazione nuova nei confronti dell'insegnamento della religione nelle scuole italiane. Spesso per iniziativa di alcune minoranze, si va manifestando un atteggiamento critico nei

⁵ Cfr. « Panorama » n. 202, 26-2-1970, p. 48.

⁶ Cfr. « Aggiornamenti Catechistici » 3-4 (1970), p. 139.

⁷ SERGIO QUINZIO: **Laicità e verità religiosa. La religione nella scuola**. Ed. Armando.

⁸ Cfr. Nota 1, p. 76, n. 1.

riguardi dei metodi didattici, della personalità degli insegnanti e, a volte, della stessa legittimità di tale insegnamento... ».

Per precisare i fattori specifici di questa crisi, ecco un breve giro d'orizzonti nei vari gradi di scuola italiana.

Nella scuola materna quel poco che s'insegna è cristianesimo o religiosità naturale?

Dal 1958 gli Asili sono diventati vera scuola per l'infanzia con proprie strutture e programmi. Istituita la scuola materna di stato, gli ultimi "Orientamenti" furono emanati nel 1969. Da essi stralciamo qualcosa che interessa l'educazione religiosa: « L'educazione religiosa... costituisce un aspetto irrinunciabile dell'educazione ». Ottima affermazione, che però è subito viziata da motivazioni "freudiane": « Le piú evidenti sono il desiderio di attingere un sentimento di legame universale con le cose e le persone tutte; il bisogno di affidamento della propria persona a una forza e ad una volontà capace di sorreggerla ed aiutarla nella conquista dell'autonomia; la richiesta di certezza e di stabilità nel fluire dell'esistenza; infine, l'esigenza di compensare frustrazioni e delusioni derivate dal rapporto con l'ambiente e di sottrarsi ai sensi d'insicurezza e di angoscia... ».

Tale educazione deve giustamente evitare pregiudizi, formalismi e formule astratte. « La bellezza e l'armonia della natura... possono costituire motivo per sviluppare sentimenti di rispetto e di amore per tutte le creature e di riconoscimento di Dio Creatore... Tali sentimenti possono essere guidati e farsi vincolo di fraternità attraverso la evocazione della presenza provvida ed amorosa di un Padre comune che trascende i singoli modelli paterni... »⁹.

In questi orientamenti, per altro didatticamente molto saggi, manca completamente la figura di Gesù, con i suoi racconti, con le sue preghiere¹⁰.

Nelle scuole elementari i maestri fanno ancora religione?

Anche la scuola elementare respira aria di crisi religiosa. Alcuni maestri contestano l'insegnamento della religione per motivi di libertà di coscienza... Altri non essendo piú praticanti, non se la sentono piú di educare al cristianesimo... Altri non vogliono insegnare una materia che obbliga ancora alle formule del Catechismo di Pio X. Che cosa insegnare poi, quando c'è una grande confusione anche tra i preti? E non viene poi il Sacerdote per le XX lezioni complementari?... Rimando per una analisi piú completa alle conclusioni del Convegno di studio sull'educazione religiosa e morale nelle scuole elementari promosso dall'U.C.D. di Torino, che ha avuto luogo a Pianese (23-24 maggio 1970) e all'articolo di Mario Filippi in Catechesi¹¹.

Conclusioni?

⁹ A. AGAZZI: **Gli orientamenti per la scuola materna**, Ed. « La Scuola », 1968, p. 77 ss.

¹⁰ P. PASOTTI: **Educazione religiosa dell'infanzia** in « La rivista del catechismo », 1 (1970), pp. 32-37.

¹¹ Cfr. M. Filippi: **Insegnamento religioso nelle scuole elementari**, in « Catechesi », 4 (1971), n. 69, pp. 1-12.

— Un'educazione veramente integrale non può trascurare il fattore religioso.

— Gli interventi ecclesiastici in questo settore (esami catechistici dei maestri, ispezioni annuali, le XX lezioni — o trascurate perché non ricompensate economicamente, o disperse tra le mille attività pastorali o didatticamente insufficienti... —) dovrebbero non lasciare intristire le molte possibilità catechistiche della scuola elementare; ma purtroppo una nuova generazione di maestri testimoni di Cristo non appare all'orizzonte e una pastorale per un completa iniziazione sacramentale deve ancora nascere, forse per causa nostra.

Nella scuola media non ti sembra che gli insegnanti di religione facciano brutta figura?

La stragrande maggioranza degli alunni della scuola media vuole l'ora di religione¹²; pochissime famiglie chiedono l'esonero; eppure i problemi dell'insegnamento sono molti.

I motivi di disagio dipendono spesso da noi insegnanti, perché manchiamo di dialogo, tradiamo esigenze ed aspettative concrete, presentiamo un sistema religioso astratto, parliamo d'una Bibbia e d'una Liturgia lontane dalla vita, ripetiamo nozioni già risapute, non abbiamo l'arma dei voti e degli esami, ci facciamo prendere in giro da comportamenti indisciplinati o assenti, manchiamo di prestigio presso colleghi ed alunni, non partecipiamo ai consigli di classe, siamo troppo presi dalle altre attività parrocchiali...

Per fortuna questa lugubre descrizione non tocca tutti, ma anche gli insegnanti più preparati sanno che la catechesi nella scuola media pur godendo di parecchi vantaggi (raggiunge quasi tutti i ragazzi italiani, usufruisce delle strutture scolastiche statali, può imporre un testo...) è un ibrido che fa gioire e che fa soffrire¹³.

Nelle scuole superiori non ti sembra che gli alunni abbiano motivi validi per contestare l'insegnamento religioso?

La contestazione globale verso la società, la disistima per una scuola dalle strutture troppo vecchie e paternaliste, il tramonto del sacro "tradizionale", lo svilupparsi della dimensione orizzontale della religione, le incertezze causate da una dubbia laicità dello stato nei confronti della chiesa, impreparazione psicologica e pedagogica degli insegnanti-preti, l'imprecisa posizione giuridica dell'insegnamento religioso nelle scuole: questi sembrano i principali fattori¹⁴ per cui i giovani, che pur desiderano Dio e il bene con grande sincerità, mostrano un atteggiamento di rifiuto e contestano l'ora di religione. E' questa un'atmosfera generica, ma molto diffusa, per cui i Sacerdoti-catechisti sono sfiduciati e cercano appassionatamente dei rimedi¹⁵.

¹² Cfr. R. GIANNATELLI, *Preadolescenti di fronte all'insegnamento della religione*, in « Orientamenti pedagogici », 1 (1969), p. 76 ss.

¹³ Cfr. « Sussidi per la catechesi » 1 (1971), pp. 25-35.

¹⁴ Cfr. G. SALIMEI, *Relazione al convegno dei Direttori degli UU.CC.DD.* in « Aggiornamenti catechistici », 1 (1970), pp. 73-79.

¹⁵ Cfr. G. NEGRI, *Per favore non ci parli di Dio*, in « Catechesi » 2 (1970, n. 7,

Per precisare la diagnosi di simile situazione e per ricercare qualche rimedio attuabile, sembra opportuno passare in rassegna, ad una ad una, le principali obiezioni che la gioventù e non solo essa ci ripetono continuamente.

OBIEZIONI

Se il cristianesimo non è un sistema di idee, che vi serve l'ora di religione?

Tra le tante obiezioni personalmente considero questa una delle più forti. Forse il mondo sarebbe più cristiano, se ci fossero state meno filosofia e teologia del cristianesimo; se si fosse evangelizzato non un sistema intellettuale, ma più Cristo e la sua proposta di vita. E' ben vero che un sistema di vita dipende da un sistema di idee, di convinzioni; ma è un pericolo grandissimo ridurre Cristo ad una idea, il cristianesimo ad un sistema culturale, la risurrezione ad una cognizione. Noi dobbiamo predicare Cristo, perché se non c'è chi predica, chi crederà in Lui? Tuttavia è la testimonianza della vita che lo rende credibile.

« In una scuola trasmissiva e ripetitiva l'insegnante di religione "trasmette" anche lui una ideologia, ma difficilmente suscita una fede; "trasmette" una dottrina ma difficilmente sollecita una ricerca ed un confronto religioso con la vita. Non mi pare possibile negare che l'ora di religione sia generalmente ed esclusivamente un travaso di nozioni... Forse si dirà che nella scuola non può avvenire diversamente. Appunto: la religione è veramente **materia** scolastica, che, oltre tutto, partecipa all'illusione d'un intellettualismo illuministico di vecchio stampo che non serve neppure di modello alle altre materie... Sia da parte dell'alunno che dell'insegnante l'ora di religione è vista ed anche vissuta come un rapporto scolastico... »¹⁶. Ben a ragione il **Rdc**¹⁷ afferma che "sono catechisti nella scuola non soltanto gli insegnanti di religione, ma tutti coloro che vi esercitano una testimonianza di fede: gli stessi alunni, le loro famiglie, tutti i loro insegnanti, le loro associazioni": La chiesa, secondo la dichiarazione Conciliare sull'educazione cristiana, consapevole del dovere gravissimo di curare diligentemente l'educazione morale e religiosa di tutti i suoi figli, deve rendersi presente con un affetto speciale e con il suo aiuto ai moltissimi suoi figli che vengono educati nelle scuole (laiche)¹⁸. Questo ella fa attraverso tre vie:

— la testimonianza di vita degli insegnanti;

— l'azione apostolica dei condiscipoli;

— il ministero dei Sacerdoti e dei laici che insegnano la dottrina della salvezza.

pp. 1-4. Idem, *E degli esonerati che ne facciamo*, in « Catechesi », 10 (1970), n. 37, pp. 1-6.

¹⁶ Cfr. A. ALBANO, *Materia scolastica o proposta di vita*, in « Rocca », 15-5-1971, p. 25 ss.

¹⁷ C.E.I., *Il rinnovamento della catechesi*, n. 156.

¹⁸ *Gravissimum Educationis*, 7.

Credo di non dire cosa inesatta affermando che delle tre, la piú durevole nel tempo, la piú autorevole scolasticamente, e, quindi, in un dato senso, la piú efficace sia quella che passa attraverso i professori, cioè la prima »¹⁹.

Se è la comunità cristiana che catechizza, perché vendete la catechesi alla scuola?

Se togliessimo via l'ora di religione nelle scuole la maggior parte dei nostri adolescenti non sarebbe raggiunta dal Vangelo. Abolito l'insegnamento religioso nelle scuole " quanti giovani rimarranno anche senza questo incontro — comunque esso sia — con il mistero di Dio? Senz'altro una grande massa, poiché la migliore catechesi di parrocchia o di associazione che ci rimarrebbe, raggiunge al massimo il 30% dei giovani. Fattori culturali, ambientali, familiari, psicologici terranno lontano il 70% dei giovani »²⁰.

« Nel caso che in un futuro remoto o anche prossimo i sedicenni possano con tutta facilità ricorrere personalmente (cioè senza far intervenire i genitori), che cosa avverrà di queste masse di adolescenti che sceglieranno l'esonero? Chi le evangelizzerà?... La famiglia?... La famiglia oggi è talmente debole e malata che appare utopistico puntare su di essa per un così impegnativo sforzo pastorale... »²¹. E' doloroso sapere che la malata catechesi della scuola sia la via principale sulla quale i giovani italiani incontrano Cristo. Perché mettere un cappello cristiano ad una società che non è piú tale?

« Tra comunità cristiana e scuola di religione, cui è consegnata in "appalto" la quasi totale responsabilità in fatto d'educazione religiosa dei giovani, si stabilisce una distanza esiziale, rilevabile anche nel semplice fatto che l'insegnante di religione ha ben pochi contatti e colloqui con le famiglie... Questa distanza diventa ancor piú grave quando si accetta e quasi si istituzionalizza la separazione tra ciò che la scuola deve insegnare... circa i saldi principi morali... circa la pratica sacramentale... e ciò che la famiglia in realtà fa »²².

Se alla mancata testimonianza morale e religiosa della famiglia aggiungiamo la poco visibile testimonianza evangelica della parrocchia e del clero, dobbiamo in coscienza dar ragione ai giovani che da noi esigono lealtà e coerenza tra dire e fare, tra insegnamento e vita.

Il vostro insegnamento contrasta col principio sacro di libertà religiosa.

« L'attuale forma dell'insegnamento della religione nelle scuole di stato non mi sembra che sia conforme al principio del diritto di

¹⁹ G. NOSENGO, *La scuola e il compito educativo*, in « Via, Verità, Vita » n. 18, pp. 76-88.

²⁰ G. NEGRI, *Finalmente uno che ci parla di masse*, in « Catechesi », 2 (1971), n. 57, p. 2.

²¹ Cfr. nota 15, idem, p. 6.

²² Cfr. nota 16, p. 25.

libertà religiosa »²³. Perché? Perché, secondo le direttive dei documenti conciliari riguardanti l'educazione e la libertà religiosa, la libertà religiosa comprende l'immunità dalla coercizione della società civile e vero cristiano è solo colui che agisce sempre piú con una libera e responsabile iniziativa, mosso dalla coscienza del dovere e non pressato dall'esterno.

Sono necessarie alcune precisazioni:

— La maturità nella libertà è il punto d'arrivo: " la libertà in fieri non è in grado di compiere delle scelte in tutti i campi " ²⁴.

— Dobbiamo impegnarci perché nella scuola anche le altre confessioni abbiano gli stessi nostri diritti, dei quali finora sono prive.

— Dobbiamo lavorare perché l'istituto dell'esonero diventi maggiore: anche il volere dei giovani deve avere la sua parte; è meglio imporre la domanda per la frequenza che non quella dell'esonero.

— Se la religione è proposta di vita, come può essere imposta? E' un fatto però incontestabile che la proposta deve essere conosciuta.

L'insegnamento della religione è un'indebita manipolazione delle coscienze.

La vera fede cristiana non incatena, ma rende liberi: " Il messaggio cristiano costituisce uno dei piú pertinenti richiami contestativi " ²⁵, capace di dar valore e limiti ad una seria contestazione contro l'ignoranza, l'ingiustizia e l'egoismo d'ogni genere. Per questo però è urgente un rinnovamento di contenuti e di metodi.

Si insiste: " Il ragazzo deve scegliere liberamente la sua religione! "

— Ma come può fare questo se non la conosce?

" La sua opzione per la proposta di Cristo deve essere libera e personale! "

— E' appunto per questo che vogliamo che la religione rimanga nelle scuole. " La catechesi di massa non ha piú ragione d'essere! "

— Gesù forse non è di questo parere.

" L'insegnamento religioso nelle nostre scuole di stato non deve essere abolito, perché è parte essenziale della formazione dell'intera personalità dell'alunno e parte integrante della cultura del nostro paese " ²⁶.

Ciò che serve alla formazione integrale della personalità e della cultura d'un individuo non è " circunvenzione d'incapace ", non è manipolazione di coscienze, ma aiuto educativo.

Fare religione nelle scuole è offrire un servizio educativo alla comunità. « L'insegnamento della religione nella scuola... è da consi-

²³ G. BARBERINI, *L'ora di religione è conforme al principio di libertà religiosa?* in « Rocca », 15-5-1971, p. 29.

²⁴ Cfr. nota 15, idem, p. 4.

²⁵ A. RIGOBELLO, *Aspetti culturali dell'insegnamento religioso*, in « Catechesi », 3 (1971), n. 62, p. 17.

²⁶ N. VALERIO, *L'insegnamento religioso nella scuola*, in « L'Osservatore della Domenica », 6-6-1971, n. 23, p. 16.

derarsi come riconoscimento del diritto delle famiglie e degli allievi... La scuola, come istituto impegnato allo sviluppo armonico della personalità, non può disattendere le fondamentali istanze religiose dell'uomo... »²⁷.

Il vostro insegnamento religioso nella scuola è un privilegio " costantiniano ".

Ecco che cosa dice l'articolo 36 del Concordato: « L'Italia considera fondamento e coronamento della istruzione l'insegnamento della dottrina cristiana... dato a mezzo di maestri e professori sacerdoti o religiosi approvati dall'Autorità ecclesiastica... »²⁸.

Sembra chiaro che questo articolo sancisca un privilegio²⁹, sia perché non è prevista una pari forma d'insegnamento religioso per le altre confessioni; sia perché è l'esonero e non la partecipazione che deve essere richiesto; sia perché gli insegnanti compiono un'opera propria della chiesa a spese dello stato; sia perché i professori di religione sono scelti dall'autorità ecclesiastica.

Qui è proprio necessaria una riforma, perché anche nelle formulazioni giuridiche e soprattutto nella realtà, il nostro insegnamento appaia non come privilegio, ma come riconoscimento di un servizio utile a tutti. Il Ddc infatti ci raccomanda: « L'educazione della coscienza religiosa si inserisce in questo contesto (= scuola) come dovere e diritto della persona umana che aspira alla piena libertà e come doveroso servizio che la società rende a tutti »³⁰.

Il vostro messaggio perde di credibilità perché è pagato.

I giovani sono più disposti ad accettarci come uomini che non come testimoni del Cristo, per il fatto che noi siamo "dipendenti statali".

Del trattamento economico e giuridico dell'insegnante di religione si potrebbero dire troppe cose in pro e contro e questo sia per causa delle autorità civili che di quelle religiose. I professori di religione in genere non hanno laurea, non fanno concorsi, sono fuori ruolo, sono della categoria A, cedono l'incarico ogni primo d'ottobre, sono a "mezzo" servizio, difficilmente maturano completamente la loro pensione, ecc.

Anche qui le vie della conversione possono essere molte. Eccone alcune:

- Formare catechisti a tempo pieno e in ruolo.
- Intromettere nella scuola insegnanti laici di religione ed equipararli in tutto agli altri insegnanti.
- Fare evangelicamente come ci suggeriscono i protestanti³¹

²⁷ Cfr. nota 1, n. 6 e 8.

²⁸ Cfr. nota 4.

²⁹ G. BATTISTACCI, *Perché l'ora di religione è entrata nel Concordato?* in « Rocca », 15-5-1971, p. 27.

³⁰ C.E.I., *Il rinnovamento della catechesi*, n. 154.

³¹ G. GIRARDET, *L'ora di religione: il confronto con i protestanti*, in « Rocca » 15-5-1971, p. 32.

col loro esempio: non accettare che gli insegnanti di religione siano pagati. E' più facile così la libertà di parola e più credibile la testimonianza di vita.

— Già fin d'ora il nostro stipendio sia segno di carità cristiana. « Se tu comincerai a dare ogni mese una parte di quanto l'erario ti sborsa e la curia non ti prende, che sia veramente superfluo, per i più poveri della tua scuola o per altri, l'ora di religione avrà almeno il suo quarto d'ora di carità »³².

Gli insegnanti di religione sono didatticamente troppo impreparati.

« Sulla generale impreparazione degli insegnanti di religione non è consentito aver dubbi... Fra teologia conservatrice e teologia progressista, fra laicismo e clericalismo, fra tradizioni antiche e mentalità scientifica moderna, fra tendenze politiche contrastanti, incerto — qualora giunga a porsi la domanda — se fare l'apostolo o il leale dipendente dello stato pluralistico che lo paga, in una generale atmosfera d'indifferenza e non di rado di disprezzo e di sarcasmo, il povero professore di religione — con il suo solito esiguo ed esangue bagaglio di formule di seminario, di aneddoti per l'omiletica domenicale, d'infantili letture devote — non può che naufragare miseramente. Per lo più è il primo a non credere a quello che fa »³³. Accanto a questo "libero", deprimente giudizio, eccone uno di un vescovo italiano: « La mia impressione è che un 90% degli insegnanti di religione del passato e l'80% nel presente non hanno avuto una preparazione adeguata a questo grande compito »³⁴. E continua: « Da vari indizi sono indotto a credere che non è solo la chiesa povera a risolvere in certo modo poco ortodosso il problema degli insegnanti: arrotondare le magre risorse... ».

Le difficoltà dell'insegnamento religioso sono troppo legate alla personalità dell'insegnante, perché non si sottolinei profondamente « l'esigenza di attenta qualificazione pedagogica, oltre che catechistica e didattica, in senso specifico, gli incaricati di religione »³⁵.

E' urgente intervenire a tutti i livelli in questo settore.

Che cosa concludere?

Il problema appare d'enorme importanza.

La chiesa italiana trascura la catechesi scolastica e le grandi possibilità che la società democratica le offre e certamente le offrirà ancora, per impreparazione, per interessi economici e per mancanza

³² Cfr. *Lettera aperta ad un professore di religione*, in « Settimana del Clero », 30-5-1971, n. 22, p. 6.

³³ Cfr. S. Quinzio, cit. p. 68.

³⁴ Cfr. Mons. FRATTEGGIANI, *L'ora di religione: che risultati ha dato?*, in « Rocca », 15-5-1971, p. 29 ss.

³⁵ Cfr. nota 1, nn. 15 e 16.

Inoltre: G. NEGRI, *Questa difficile scuola di religione*, in « Catechesi », 11 (1970), n. 42, pp. 1-12. Idem, *La pastorale punta sul settore parascolastico*, in « Catechesi », 12 (1970), n. 47, pp. 1-12; F. PAJER, *La scomparsa d'un personaggio: la crisi dell'insegnante di religione nella scuola*, in « Sussidi per la Catechesi », 4 (1971), pp. 200-204.

di coordinamento pastorale; ed è portata a trascurare la catechesi parrocchiale, pensando che quella scolastica la supplisca. Bisogna decidersi.

— Che ne dite se rinunciassimo alla catechesi scolastica e a tutti i suoi vantaggi per impegnare tutte le nostre energie in quella parrocchiale?

— Che ne dite se ci impegnassimo completamente, a tempo pieno e con tutti i mezzi, nella catechesi scolastica così da renderla gradita e formare qui comunità pastoralmente attive anche fuori della scuola, e profondamente cristiane, più delle associazioni parrocchiali?

— E' una soluzione anche quella di impegnarci perché nella scuola ci sia il corso A di religiosità generale, obbligatorio per tutti ed il corso B di fede cristiana, facoltativo; oppure trasformare l'ora di religione in studio della Bibbia: fonte della religione e parte integrante della cultura occidentale.

Altre soluzioni potrebbero essere anche queste:

— Avocare tutto l'insegnamento religioso, inteso come propagazione e trasmissione della fede, alla sola autorità ecclesiastica, alla quale le scuole pubbliche aprirebbero le porte solo per offrire spazio.

— Avocare tutto l'insegnamento religioso nella scuola allo stato e quindi accettare una generica educazione religiosa, come momento integrante dell'educazione dei cittadini, impartita da insegnanti approvati dallo stato.

— E che ne dite se continuassimo così, come si è, togliendo tutto ciò che sa di privilegio, aumentando l'efficienza del servizio, finché il tempo si mantiene buono?

Certo che l'insegnamento religioso nella scuola di stato poggia su un cumulo di compromessi. Ma forse tutta la nostra vita poggia su un cumulo di compromessi. E il compromesso, purché non sia con il male, è spesso il miglior metodo di vita democratica.

Non vorrei, dopo tutto quello che è stato detto, che gli insegnanti di religione soffrissero più degli altri il complesso d'inferiorità, perché, per chi ci vive dentro, tutta la scuola italiana è abbastanza complessata; e non vorrei neppure che gli italiani con leggerezza pensassero d'abolire l'ora di religione nella scuola, perché:

Educare è difficile: l'insegnamento religioso nella scuola può aiutare a formare ottimi cittadini e ottimi cristiani.

P. Righetto Pietro
(Da Sussidi per la Catechesi)

Formazione e Spiritualità

ATTUALITA' DEGLI ESERCIZI SPIRITUALI OGGI

Dal 1965 sto seguendo il Movimento FIES (Federazione Italiana Esercizi Spirituali) ed ho partecipato a quattro Assemblee generali e ad una regionale.

Ringraziando Dio, la prassi degli Esercizi spirituali, sorta « dalla base », dal Popolo di Dio, va sempre più affermandosi ed è consolante constatare come, non solo sta diffondendosi tra i più svariati gruppi ecclesiali (i migliori propagandisti sono coloro che fruttuosamente vi hanno atteso!), ma va aumentando in intensità. Molti infatti tra i laici non si accontentano più dei « tre giorni », ma vi attendono per otto o più giorni. Religiosi, Sacerdoti e Seminaristi sempre più accedono al « mese ignaziano » che « semel in vita » è da auspicarsi per tutti.

Anche se le definizioni non sono più tanto di attualità, credo sia opportuno, per comprenderci meglio, presentare quella che P. Maurizio Costa S.J. ha elaborato raccogliendone, non con categorie logico-concettuali, gli elementi esistenziali e dinamici:

« Gli esercizi spirituali sono un'esperienza forte di Dio in clima di ascolto della parola in ordine ad una conversione che è donazione sempre più totale a Cristo nella Chiesa nelle circostanze attuali concrete ».

ESPERIENZA - Investe tutto l'uomo, non il solo intelletto, sul piano vitale quindi, per cui gli EESS non vanno confusi con Convegni di Teologia, Settimane bibliche, liturgiche o pastorali, tanto meno con Corsi di aggiornamento di psicologia, pedagogia o sociologia. L'elemento principale non sono « i temi » o « i predicabili ». Pur presupponendo questi e servendosene, occorre che tutto arrivi al « cuore » (biblicamente considerato come radice dei nostri pensieri e dei nostri affetti, come ciò che vi è di più intimo e profondo in noi) con una logica viva, concreta, dinamica, animata dalla luce della fede, dalla forza della speranza, dal calore della carità.

FORTE - Esige intensità qualitativa - concentrazione nel tempo - rottura con il ritmo normale della vita - carattere di straordinarietà.

DI DIO - Incontro personale con Lui. Non sono un incontro « con gli altri », anche se ciò mi dà occasione di fare *anche* un'esperienza di Dio (Taizé - Mariapoli, ecc.). Si vuol sottolineare che il valore primario negli EESS è la *dimensione verticale*, proprio perché si tratta di *esperienza personale*. Incontro con il Dio vivo, il Dio Uno e Trino, il Dio della salvezza. E' Lui che viene incontro all'esercitante, è Lui che si muove per primo, è Lui che ha la precedenza, è Lui che inizia il dialogo nel quale comunica la Sua volontà, è Lui che attraverso il Figlio con lo Spirito Santo agisce da insostituibile Maestro e Direttore con particolare intensità.

Gli EESS sono imperniati nella storia della salvezza, sono un'*attualizzazione della storia della salvezza*.

Gli EESS sono un'*unica grande orazione* nei suoi momenti di preghiera liturgica e preghiera personale; è il « Deus absconditus » che ci fa trovare in Cristo il nostro posto nel piano divino.

IN CLIMA DI ASCOLTO DELLA PAROLA - La Parola di Dio non solo ha la funzione di « creare » un'esperienza religiosa, ma è anche guida normativa dell'esperienza religiosa. La Parola quindi si accompagna lungo tutto il corso di EESS. E' necessaria da parte dell'esercitante una vera « accoglienza e recettività », perché attraverso meditazioni, riflessioni, esami, si tratta di eliminare gli ostacoli che impediscono il processo di interiorizzazione della Parola. Gli EESS sono un *tempo privilegiato di ascolto della Parola*. Ascoltare non vuol dire subire una voce che ci può anche disturbare, ma è prestare attenzione a Dio, scoprire il Suo amore per rispondere ai Suoi interrogativi e accettare la Sua volontà.

IN ORDINE AD UNA CONVERSIONE - Si vuole indicarne il fine. Questa esperienza di Dio pur in un pluralismo di forme, deve portare ad una conversione non solo morale, ma ascetica, non solo come liberazione dal peccato, ma anche come tonificazione, rilancio ascensionale della propria vita, in una parola: *trasformazione in meglio*. La conversione non si articola per tutti allo stesso modo, ma per tutti è *sempre di grande attualità e di primaria importanza*. Alla luce di questa conversione si possono penetrare i motivi del raccoglimento, del silenzio, della separazione, del deserto. Gli EESS autentici portano a questo « salto » a questa « rottura »: *sono una lotta!* Il deserto biblico è il luogo della lotta, perché la conversione va a radicarsi proprio nel profondo dell'« io », nel « cuore ». Dice bene P. Voillaume nel suo libro « Sulle strade del mondo »: « No, non siamo più deboli nel deserto, ma siamo messi nella condizione di una scelta più assoluta e più radicale, scelta le cui alternative nella vita corrente sono diluite nella molteplicità delle cose quotidiane e da numerosi compromessi più o meno coscienti » (pag. 240). E' necessaria quindi una concentrazione ed una separazione prolungata nel tempo e di una intensità ben superiore a quella che si può richiedere per qualsiasi altro genere di settimana di studio.

CHE E' DONAZIONE SEMPRE PIU TOTALE A CRISTO - La nostra consacrazione a Cristo deve prendere la forma di donazione personale (« engagement » franc. - « entrega » spagn.) nell'amicizia intima a Cristo. *Gli EESS portano l'esercitante ad aprirsi su una Persona, su Cristo*, non su « cose da fare ». L'esercitante prima di sapere a che cosa si dà, deve sapere a *Chi* si dà, prima di darsi a « qualcosa » deve darsi a *un Qualcuno*.

NELLA CHIESA - Apertura a Cristo vuol dire apertura alla Chiesa, *il donarsi a Lui vuol dire donarsi alla Chiesa*. E' nella Chiesa che Cristo affida all'esercitante la missione che egli dovrà realizzare concretamente, la sua inserzione nella storia della salvezza, la sua partecipazione al mistero pasquale. Se l'esercitante attuerà perfettamente la sua inserzione in Cristo Salvatore, scoprirà ed abbraccerà con amore il posto in cui Dio lo chiama nella Chiesa, la funzione che gli assegna nel popolo di Dio.

Ingenuamente riteniamo che per realizzare lo sviluppo del senso comunitario siano indispensabili incontri comunitari, dialoghi tra esercitanti, attività di gruppo, carrefours, ecc. Cose ottime, lodevoli e forse per alcuni necessarie; ma con gli EESS hanno ben poco da fare. Il « comunitario » negli EESS è uno spirito, non una cosa! Evidentemente lo spirito esige un minimo di incarnazione, un corpo attraverso cui comunicarsi. Ed è attraverso la celebrazione liturgica specie Eucaristica e della Parola che ciò avviene. Un esercitante che affronta gli EESS individualmente, alla fine del corso può trovarsi più aperto e più generoso (per aver acquistato una maggior capacità di donazione), che forse non avrebbe trovato o trovato meno in una tavola rotonda o in un dialogo di gruppo.

Gli EESS sono non solo scuola di orazione, ma anche *scuola di apostolato*, anzi debbono costituire il punto di partenza di ogni attività apo-

stolica! Non dimentichiamo che si lavora per « ottenere », non per « produrre », e si ottiene con la intercessione, la testimonianza, l'espiazione!

NELLE CIRCOSTANZE ATTUALI CONCRETE - L'incontro con Dio, l'accettazione del Suo piano, l'adempimento della missione che ci affida, non sono realtà da circoscrivere nei pochi giorni di EESS: *debbono investire tutta l'esistenza*. La trasformazione del « cuore » acquista pieno valore se è orientata a fare in modo che la persona si sintonizzi meglio con il ritmo della vita. Gli EESS sono certamente un ascendere dell'anima a Dio, ma l'esercitante non va a Dio solo durante gli Esercizi, prescindendo cioè dal suo passato e dal suo futuro.

Concludendo:

Gli EESS debbono considerarsi un *tempo straordinario di grazia*, anche se vi si attende annualmente; non vanno quindi presi con superficialità, tanto meno vanno confusi con altre esperienze (lodevoli, ma che vanno svolte in altra sede!). Se l'esercitante è ancora immaturo, può essere dannoso impegnarlo in una esperienza del genere. Evitando la tentazione di « annacquare » il contenuto e la forza degli EESS (sarebbe una soluzione più comoda, ma meno cristiana!), si dovrà fare piuttosto un lavoro di preparazione mediante ritiri, pre-esercizi, incontri spirituali, ecc. per portare, specie i giovani, ad attendere a corsi veramente impegnati di EESS. Nessuna pratica può farci cogliere sempre più e sempre meglio il *nostro carisma specifico*, non come opposizione a quello degli altri, ma come integrazione armonica nell'insieme per il bene di tutta la Chiesa.

L'attualità degli EESS è indiscussa. Infatti le esigenze fondamentali della persona umana trovano un'efficiente risposta in un'epoca in cui si sente quanto mai il bisogno di *sicurezza di base* (certezza che Qualcuno ci apprezza e ci ama) — di *autonomia* (libertà di decidere su ciò che ci riguarda) — di *identità dell'io* (desiderio di sapere chi siamo, esigenza di identificarci con un Modello) — di *reciprocità* (entrare in comunità con gli altri in rapporti autentici e profondi) — di *creatività* (realizzazione delle proprie potenzialità) — di *maturità* (superamento dell'egocentrismo infantile per realizzarsi al servizio degli altri) di *scoperta di valori* (per farne giusta motivazione nelle nostre scelte) — di *integrità dell'io* (accettandosi come siamo e dando un senso preciso alla propria vita e anche alla morte).

Teniamo presente infine che gli Esercizi sono detti spirituali, perché il *vero protagonista è lo Spirito Santo* il Quale rende comprensibile la Parola di Dio (Giov. 7, 39) — risveglia nell'esercitante la capacità di pregare — mette in esercizio le virtù teologali — costituisce la « nuova legge » ispiratrice delle opere sante, contrarie alle opere della carne (Gal. 5, 16-24) — realizza il mistero pasquale — presiede alla continua incarnazione della Parola (Lc. 1, 35).

P. Riccardo Calvi CRS

Fonti consultate: Relazione del P. Maurizio Costa S.J. nel Convegno interregionale di Covignano (Rimini) - 17-20 settembre 1969.

Relazione di S.E. Mons. Alberto Giglioli Vescovo Aus. di Montepulciano nella VI Assemblea Nazionale FIES - La Verna, 3-7 luglio 1972.

All'insegna di una maggiore sensibilizzazione e di una più fattiva partecipazione dei singoli, degli organismi, dell'opinione pubblica, degli operatori economici, dei governi, allo sviluppo dei popoli

LA NUOVA INIZIATIVA DI "MANI TESE,,

Processo e proposta all'uomo e alle strutture per una educazione alla mondialità

"Io sono cittadino del mondo,,

APPUNTAMENTO A FIRENZE DAL 28 OTTOBRE AL 5 NOVEMBRE 1972

PROGRAMMA	MILIONI DI PASSI: 4 OBIETTIVI
28 OTTOBRE - 5 NOVEMBRE	1) RIFORMA DEL COMMERCIO INTERNAZIONALE per una più equa ripartizione dei beni della Terra.
Mostra di arte e cultura dei Paesi in via di sviluppo e dei Contributi di alcuni organismi europei per l'educazione alla mondialità. (Ingresso libero).	2) L'1% DEL PRODOTTO NAZIONALE LORDO: «L'aiuto» italiano deve migliorare in qualità oltre che in quantità.
2-4 NOVEMBRE	3) FONDO PER LO SVILUPPO. Partecipazione da parte dell'opinione pubblica per la realizzazione delle micro.
— Convegno internazionale	4) UNA POLITICA SCOLASTICA che prepari gli insegnamenti ed educi gli alunni alla mondialità.
2.11 Tavola rotonda	
3.11 Concerto.	
5 NOVEMBRE	
Marcia - Manifestazione.	

* Alla marcia-manifestazione interverranno tra gli altri Mons. H. Camara, R. Follereau.
* Per partecipare richiedere la « busta del pedonata ».
* Se vuoi approfondire i temi succitati leggi il sussidio « Io sono cittadino del mondo » (ed. Mani Tese).

MANI TESE

Sede Centrale: 20149 MILANO Via Cavenaghi, 4 - Tel. 46.97.188 - c.c.p. 3-53241
Segreteria della manifestazione: c/o Società S. Giovanni Via del Corso, 1 - FIRENZE - Tel. 29.69.15

Sommario

PARTE UFFICIALE

— Lettera del Padre Generale - Natale 1972 pag. 2

DALLE PROVINCE

— Capitolo Provinciale Ligure - Atti » 10

DOCUMENTI

M — Rinnovamento del Rosario » 32

MONDO DEI GIOVANI MONDO NOSTRO

— La tre giorni di Orientamento per Educatori » 43

LE NOSTRE VOCAZIONI

— Incontro Responsabili Case di formazione » 58

SUSSIDI PER IL RINNOVAMENTO

M — In clima di esperimenti » 71

IN MEMORIAM

— P. Luigi Baldo » 76

NOTIZIE » 78